



A R O

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

II, 2019/3

Editors:

Christoph Cornelißen
Edoardo Tortarolo (Editor in Chief)

Editorial Board:

Marco Bellabarba
Gabriele Clemens
Laurence Cole
Birgit Emich
Filippo Focardi
Lutz Klinkhammer
Marco Meriggi
Thomas Schlemmer
Chiara Zanoni

Managing Editors:

Fernanda Alfieri
Giovanni Bernardini
Maurizio Cau
Gabriele D'Ottavio
Claudio Ferlan
Cecilia Nubola
Katia Occhi (planning and coordination)
Massimo Rospoher

Editing:

Lorenzo Cortesi

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2019 FBK Press, Trento

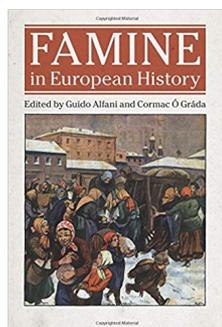
Table of Contents

Forum: Famine in European History	4
Famine in European History	5
Famine in European History	8
Cross-epochal	11
Storia del bosco	12
Les documents du commerce et des marchands entre Moyen Âge et époque moderne (XIIe-XVIIe siècle)	14
Morales du Carême	16
Il cristianesimo, Gesù e la modernità	18
Micro-Spatial Histories of Global Labour	20
"Warum weinen?"	22
La politica linguistica in Italia	24
Early Modern History (16th-18th Century)	26
Ambasciatori	27
Disaster Narratives in Early Modern Naples	29
Magical Manuscripts in Early Modern Europe	32
19th Century	34
L'archivio del mondo	35
Il seminario centrale di Gorizia	37
Contemporary History (20th-21st Century)	39
Ordnungsmuster und Deutungskämpfe	40
Mussolini e la storia	42
L'età costituente	44
Cefalonia	46
Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War	48
Due democrazie, una sorveglianza comune	50

Forum: Famine in European History

Guido Alfani, Cormac Ó Gráda (eds.) Famine in European History

Review by: Manuel Vaquero Piñeiro



Editors: Guido Alfani, Cormac Ó Gráda

Title: Famine in European History

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2017

ISBN: 9781107179936

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/famine-in-european-history/E6AB1066582BD6EAD6C6E5721D3EA921>

Citation

M. Vaquero Piñeiro, review of Guido Alfani, Cormac Ó Gráda (eds.), *Famine in European History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, in: *ARO*, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/famine-in-european-history-manuel-vaquero-pineiro/>

Nel 2014 il Comune di Milano e la fondazione bancaria Cariplo hanno ideato il *Milan Urban Food Policy Pact* (MUFPP), una politica urbana innovativa volta ad aumentare la sostenibilità del sistema alimentare milanese. Nel 2015, in occasione dell'Expo, è stata sottoscritta la "Carta di Milano" mentre contestualmente nella Città del Vaticano veniva data alle stampe l'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*. Siamo in presenza di iniziative e documenti i quali, pur su piani differenti, appaiono accomunati dalla volontà di affrontare le numerose criticità che, in tutto il mondo, riguardano la produzione e la distribuzione di cibo, tenendo presente in particolare le conseguenze della crescita della popolazione mondiale e le problematiche di quelle aree del pianeta in cui la fame e il dilagare di malattie legate alle carenze alimentari continua a essere una drammatica e quotidiana realtà. L'accresciuta consapevolezza di tali questioni si è andata sviluppando in parallelo a un fenomeno tutt'affatto differente riguardante i soli Paesi sviluppati, nei quali il *food* (nelle sue varie forme e declinazioni) è diventato uno degli assi principali dei programmi di intrattenimento televisivo e il settore dell'enogastronomia di qualità ha prodotto pubblicazioni ed eventi di grande impatto mediatico.

Rispetto a una società che vive il cibo in termini di esperienze e di tempo libero, dovrebbe costituire motivo di riflessione il fatto che la Carta di Milano esordisca sostenendo che "il diritto al cibo si trasforma in dovere per chi quel cibo lo produce". A tale principio corrisponde l'obiettivo di garantire a tutte le persone il diritto a un cibo sufficiente, sicuro, sano e nutriente. Parole simili si ritrovano anche nel documento papale, in quanto il cibo, interconnesso con l'ambiente, l'agricoltura e i nuovi modelli di sviluppo, appare oggi, alle soglie del XXI secolo, una delle chiavi di lettura più indicative delle tendenze che contraddistinguono la società occidentale post-industriale. Parlare di cibo, anche adottando talvolta il linguaggio dell'edonismo e del lusso da mostrare con ostentazione, va di moda non tanto perché i generi alimentari siano ben scarsi o a rischio ma perché in determinati contesti socio-economici sono diventati un vero e proprio fenomeno sociale e mediatico.

Se lasciamo da parte le immagini televisive piene di succulente pietanze e guardiamo i dati statistici forniti dalla FAO, è possibile cogliere in quale misura la fame nel mondo sia ben lontana dall'essere un triste e doloroso ricordo del passato. Negli ultimi venticinque anni del XX secolo, il numero di persone affamate è sceso da 959 milioni a 791 milioni, innanzitutto grazie ai progressi nella riduzione della malnutrizione in India e in Cina. Tuttavia, a partire dalla fine degli anni Novanta, il numero degli affamati cronici nei Paesi in via di sviluppo (meno di 2.100 calorie al giorno) ha ripreso quota al ritmo di quasi 4 milioni di persone all'anno. Tra il 2001 e il 2003 il numero di persone malnutrite nel mondo è arrivato a 854 milioni. Gli ultimi riscontri indicano che, per la prima volta dopo 15 anni, il numero di persone che soffre la fame nel mondo è diminuito, scendendo da 1,02 miliardi nel 2009 a 842 milioni nel triennio 2011-2013, fino agli 805 milioni del 2013-2014. In ogni caso, circa una persona su otto non dispone di cibo sufficiente a condurre una vita sana e attiva. La fame e la malnutrizione sono quindi il rischio maggiore per la salute mondiale, superiore a malattie quali l'AIDS, la malaria e la tubercolosi messe insieme. Queste cifre non vanno lette soltanto dal punto di vista della carenza (assoluta o relativa) di calorie ma anche come testimonianza diretta di scenari in cui la crisi alimentare e la povertà si confondono con il deterioramento ecologico, le

guerre, il terrorismo internazionale e l'assenza di diritti. Il fenomeno della fame, nelle sue molteplici manifestazioni, rappresenta infatti un fondamentale snodo degli equilibri sottesi ai rapporti tra popolazione e risorse a disposizione. Un'interazione che, secondo Thomas R. Malthus e Adam Smith, doveva essere declinata in maniera essenzialmente quantitativa, mentre, a parere di studiosi come Amartya Sen e di Angus Deaton, questi dati vanno interpretate sulla scorta di molteplici variabili, che comprendono il ruolo delle istituzioni e l'efficacia della cooperazione internazionale. Si è così accumulato, nel corso degli ultimi duecento anni, un ricco e variegato patrimonio di posizioni circa i fattori e i percorsi che hanno permesso a una parte rilevante della popolazione mondiale di compiere la "grande fuga", o salto in avanti, un obiettivo che per un'altra parte continua a essere difficilmente realizzabile. Gli aspetti da considerare sono dunque numerosi e si intrecciano in maniera dialettica tra loro, determinando le trasformazioni alla base delle attuali gerarchie politico-economiche globali.

Il libro a cura di Guido Alfani e Cormac Ó Gráda va inserito in un ampio e sfaccettato contesto di contributi scientifici che si propongono di approfondire la conoscenza delle traiettorie percorse da quelle società, in questo caso europee, che sono riuscite a combattere con successo gli effetti della fame. Il volume vede la partecipazione di un nutrito gruppo di studiosi, i quali, adottando un criterio geografico, presentano un ricchissimo ventaglio di dati e considerazioni riguardanti le differenti aree prese in esame. Il fenomeno della fame e delle carestie è affrontato in riferimento a pressoché tutti i paesi europei scegliendo una cronologia di lunghissima durata. Si va da antiche tracce documentarie, che collocano verso il 536 nei Paesi scandinavi fenomeni di "carestie estreme", fino agli anni del secondo conflitto mondiale, allorché la mancanza di alimenti caratterizzò buona parte delle regioni europee. In questo modo si fissano i limiti cronologici di circa millecinquecento anni di storia d'Europa, nel corso dei quali l'esistenza delle persone fu segnata, per non dire condizionata, dalla regolarità con cui si riproponeva il problema della scarsità di cibo. Al di là delle differenze che esistettero tra le varie aree, il volume intende analizzare le modalità con le quali un intero continente, diviso politicamente, affrontò un comune flagello che era quello della fame e delle ripetute contrazioni di offerta alimentare. La fame non conobbe né limiti cronologici né barriere politiche, rappresentando una delle componenti che hanno partecipato (in negativo) alla costruzione di una storia comune europea. Dall'Irlanda alla Russia e dal Baltico al Mediterraneo, per secoli, il continente europeo fu condizionato da meccanismi economici e distributivi che rendevano problematico l'accesso al cibo. Nel volume mancano specifiche indagini su una corposa fascia di continente europeo, quella compresa tra la Polonia, l'area Danubiana e i Balcani e che si estende fino a fondersi con il territorio dell'Impero turco; tuttavia, altri studi di recente pubblicazione hanno dimostrato che, già dal XIII secolo, anche i territori del Regno d'Ungheria subirono le conseguenze della guerra e della peste. Perciò si compone un unico scenario continentale da considerare in tutta la sua ampiezza.

Considerata la complessità della situazione, definitasi nel tempo, i numerosi riscontri statistici presenti nel volume attestano che il flagello della fame cominciò a diradarsi soltanto a partire dal XVIII-XIX secolo: in Gran Bretagna l'ultima grande fame fu quella del 1660, mentre nel continente bisognerà attendere la fine delle Guerre napoleoniche, sebbene anche in seguito si siano verificati episodi di carattere eccezionale, come la crisi irlandese degli anni Quaranta dell'Ottocento. Di questa tendenza generale non fa parte la Russia, che continuò a conoscere carestie del tipo di quelle di antico regime fino ai primi anni del XX secolo. In questo caso, dinamiche economiche tradizionali si vanno a intrecciare fino a fondersi con gli stravolgimenti successivi alla nascita dell'Unione Sovietica. L'analisi che il volume riserva della realtà russa appare stimolante, perché consente di rileggere alla luce delle più aggiornate sensibilità storiografiche l'interpretazione fornita dall'ortodossia marxista, secondo la quale le carestie erano fenomeni di antico regime, riconducibili alle logiche dello sfruttamento e dell'inequiva distribuzione della ricchezza. Tuttavia, come insegnano i casi della Cina di Mao e del Venezuela di Chávez, l'abbattimento delle strutture produttive tradizionali non ha implicato la scomparsa del fenomeno, il quale, dunque, va affrontato tenendo presenti anche le articolazioni politico-istituzionali proprie di ogni Paese.

Tornando allo scenario generale affrontato dal volume, la fame abbandonò gli europei soltanto con l'arrivo dell'industrializzazione. Fino a quel momento vi fu un'ininterrotta successione di carestie iniziata in epoca alto-medievale. A partire dal XII secolo la documentazione diventa via via più ricca e pertanto aumentano le testimonianze relative a carestie e penuria alimentare. In particolare, il panorama subì una radicale modifica dopo la grande fame del 1315-1316, in relazione alla quale i riscontri sono numerosi proprio per quelle aree del continente che furono caratterizzate dallo sviluppo delle istituzioni comunali. In questo modo, già dal pieno Medioevo, si riscontra lo stretto legame tra carestie e città, un connubio che proseguì nei secoli successivi man mano che vennero perfezionate le politiche di intervento sul territorio in chiave di approvvigionamento.

Nei casi di Italia, Francia e Spagna, le informazioni consentono di elaborare delle serie continuative che prendono le mosse dal XIII secolo; esse dimostrano che le carestie si ripeterono con regolarità, ogni quattro o cinque anni, una media che spesso si riduceva a nemmeno due-tre anni. Per spiegare le crisi alimentari occorre considerare, oltre all'andamento della popolazione (come nella teoria malthusiana) anche l'andamento dei cicli agrari e gli eventi naturali che potevano aumentare la precarietà di ogni anno agrario. Si compone così una mappa del continente europeo che mette ben in evidenza la complessità dell'argomento, soprattutto quando si cerca di tracciare una linea di continuità tra il Medioevo e l'Età moderna che sia in grado di includere tanto le piccole carestie quanto le grandi "carestie assolute" e le loro modalità di propagazione. Uno scenario complesso, che comprende le carestie medievali derivanti dal cattivo funzionamento dei circuiti commerciali cittadini e quelle di epoca moderna, correlate alle monarchie nazionali e ai grandi spazi commerciali imposti dal colonialismo.

Le carestie rappresentarono un fenomeno trasversale – "pan-national" – (p. 164), all'intera Europa. Parimenti, fu trasversale la risposta messa a punto dalle differenti istituzioni chiamate a confrontarsi con il fenomeno. Se intervenire sulle cause agrarie delle carestie risultò

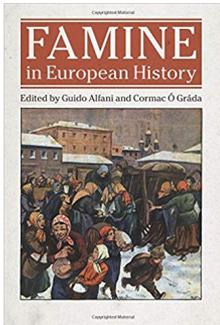
essere un'impresa costellata di difficoltà, in età medievale e moderna si assiste alla nascita di organismi cittadini o statali rivolti al controllo degli approvvigionamenti. Nel lungo periodo, si definirono le coordinate di una geografia politico-istituzionale convergente nel comune intento di affrontare gli effetti della mancanza di grano (per far riferimento al bene simbolo). Gli interventi annonari, quasi obbligata per le autorità e i gruppi dirigenti, contribuirono in maniera decisiva a ridurre le divergenze tra gli attori politici, chiamati a confrontarsi con le conseguenze socio-economiche delle diffuse paure di fronte a mercati improvvisamente sprovvisti di generi alimentari. Come si evince dai saggi, le soluzioni messe in campo furono varie, pur con il comune obiettivo di venire incontro alle esigenze della popolazione dei grandi centri urbani, nei quali i periodi di carestia si facevano sentire con maggiore intensità. A dimostrazione dell'attualità delle tematiche affrontate nel volume, ancora oggi rimane vitale il legame esistente tra cibo e città, come attesta la pluralità di progetti che ruotano intorno ai distretti metropolitani del cibo o agli ecosistemi urbani pianificati per favorire servizi alimentari sostenibili. Non a caso, sono le città che, con le loro scelte, determinano in larga misura i modelli di agricoltura che vengono praticati.

Un'altra linea di continuità può essere stabilita collegando i tentativi compiuti dalle città nell'Europa medievale nel delineare specifiche politiche annonarie. A Londra nel 1439, ormai alla fine della logorante Guerra dei Cento Anni, fu costruito il primo grande granaio pubblico della città (p. 154), e la realizzazione di strutture analoghe finalizzate all'immagazzinamento fu senza dubbio una delle soluzioni più frequentemente adottate dalle autorità per tenere sotto controllo il prezzo delle granaglie. In altri casi, si cercò di creare un'efficiente rete commerciale, in grado di garantire in qualsiasi momento il regolare rifornimento dei mercati cittadini. Da questo punto di vista, che sposta l'attenzione sul funzionamento della rete dei traffici, le città dei Paesi Bassi appaiono esemplari, sia per i mezzi dispiegati sia per i risultati raggiunti. Nel contesto delle risposte istituzionali al problema dei rifornimenti cittadini va collocata la scelta zarista di trasferire la capitale russa da Mosca a San Pietroburgo, enclava al riparo dalle incursioni dei tartari e dei mongoli, ma soprattutto aperta ai traffici commerciali del mar Baltico. In seguito, durante l'Età moderna, per le monarchie nazionali diventò prioritario assicurare l'approvvigionamento delle rispettive capitali. Anche seguendo questo particolare aspetto si può parlare di percorsi europei tendenti alla convergenza, che si riscontra anche nel settore delle innovazioni agronomiche. La diffusione del mais e delle patate non soltanto creò le condizioni per una più sostenuta crescita demografica ma contribuì alla formazione dell'agricoltura europea.

Rimane aperta la questione, per niente facile da definire, di stabilire una precisa soglia tra "fame", "mancanza di cibo", e "carestia assoluta". Sono termini assai problematici da definire, che fanno riferimento ai prezzi, alla popolazione, alla mortalità, al mercato della terra, alle temperature e alle età degli individui al momento del matrimonio; si tratta di altrettante variabili che sono state prese in esame dagli studiosi (Ernest Labrousse, Wilhelm Abel, e così via) che hanno indagato le carestie per analizzare le trasformazioni vissute dalla società europea. Ma, come si è detto all'inizio, i problemi non appaiono essersi risolti del tutto. Se è vero che l'Europa, nel corso dei secoli affrontati nel libro, è riuscita, con velocità diverse, a sconfiggere il flagello delle carestie catastrofiche, il problema della povertà alimentare colpisce tuttora quasi il 10,3% della popolazione europea. Oggi, per fortuna, la questione non è la carenza di cibo, bensì l'accesso a pasti proteici adeguati e regolari. Se con l'avvento della società contemporanea le antiche paure di rimanere senza alimenti sono state sostituite da allettanti negozi di gastronomia, negli anni più recenti la ricerca della quantità sta lasciando il posto a consumi responsabili e sostenibili con l'ambiente. È tuttavia risaputo che tali aspirazioni riguardino soltanto un settore della popolazione mondiale. In altri casi, ci troviamo ancora di fronte alle classiche carestie che i Paesi sviluppati sono riusciti a sconfiggere nel corso degli ultimi due secoli. Rimane da verificare se i percorsi di sviluppo compiuti dall'Europa rispetto alle carestie e alle scarsità alimentari possano costituire dei modelli per le aree arretrate del pianeta.

Guido Alfani, Cormac Ó Gráda (eds.) Famine in European History

Review by: Andrea Caracausi



Editors: Guido Alfani, Cormac Ó Gráda

Title: Famine in European History

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2017

ISBN: 9781107179936

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/famine-in-european-history/E6AB1066582BD6EAD6C6E5721D3EA921>

Citation

A. Caracausi, review of Guido Alfani, Cormac Ó Gráda (eds.), *Famine in European History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/famine-in-european-history-andrea-caracausi/>

Famines, one of the most “terrible but also the most fascinating of European history’s themes” (p. 24) were one of the main challenges facing early modern societies. Every state - as Reverend Thomas Malthus highlighted - had to take account of these and millions and millions of people suffered in the struggle to keep food availability in line with demographic trends. Certainly a single bad harvest did not alone trigger famine but a shortage of food was a recurrent and relatively common phenomenon of which the people were well aware, whatever their social class.

Despite this cruel state of affairs, however, the economic and social historians of pre-industrial (and industrial) Europe have taken relatively little interest in famine from a comparative perspective, preferring small-scale enquiries with relatively few margins of comparison. This well organized volume responds to this shortfall. It is book aiming to offer a Europe-wide panorama on the strength of the work of dozens of researchers from various regional areas comprising nine chapters per zone (aggregating diverse past and present state entities) in addition to a packed introduction that presents the book’s approach, methods, and the main characteristics of the famines. The book’s long-term perspective (from the Middle Ages until the plagues ended) necessarily varies from chapter to chapter: while for Italy and England the analysis starts in the mid-thirteenth century, for France, Spain and the Low Countries the starting point is the fourteenth century while for other regions the beginning of the story is necessarily later. The analysis concludes in the nineteenth century, although Chapter 10 (Russia and Ukraine) examines certain twentieth century-famines in addition to a final chapter on the complex interwar period. The overall objectives are twofold, both clear and ambitious: building a chronology of the main famines and analyzing their causes and consequences. And all this from a comparative perspective at all times via a shared approach and methodology which invites cross-comparison between the various chapters.

The chapters’ starting point is an agreement on a definition of famine to distinguish it, as Adam Smith did, from simple poverty or shortage of food. For this Scottish Enlightenment scholar the former were the outcome of the inability of rulers to respond to the latter. Thus the book’s authors focus on severe food shortage (i.e. famine) by adopting Cormac Ó Gráda’s definition in which “Famine refers to a shortage of food or purchasing power that leads directly to excess mortality from starvation or hunger-induced diseases” (p. 2).

As far as the causes of famine are concerned, in this case the authors take up the debate and dualism associated with the two great eighteenth century-thinkers referred to above. Whilst Malthus saw famines as essentially triggered by demographic growth disproportionate to the ability to produce food, Smith attributed famines to human error. In some ways this latter theory has recently been taken up by economist A. Sen who looks less to famine itself and more to individual entitlement and rights to food at times of shortage. In other words famine is more the result of an inefficient - or unequal - distribution of food rather than production or availability deficits. Aware of the potential ideological traps inherent in these two approaches, the authors of the individual chapters (to varying extents) see no conflict between demographic-economic and more political-institutional (or human) causes but think in terms of

complementarity with famines equally the result of human action and natural causes. This is due to the fact that famine's characteristics vary from era to era and context to context. Thus, whilst regional reconstructions in the various chapters show that production shortfalls were the main cause of pre-industrial famines, distribution played an important part not only in wheat market functioning but also in the role the public institutions played in food availability for the various components of a given society. Consequently, as the book's editors have highlighted, famine's causes were never *purely* natural with the human and institutional (private and public) hand always to some extent at work, playing a central role in limiting or triggering catastrophe.

All the chapters share a methodology to guarantee maximum comparability between the various case studies. In addition to the Ó Gráda definition cited above, two indicators are used to distinguish famine from straightforward food shortages: increases in the death rate and trends in the price of wheat and other foods. As far as the first of these indicators is concerned, it is a key element in any reconstruction of famine time frames and severity. Price sequences, whilst widely used in other studies, have the twofold advantage of being available for periods preceding death records (normally available from the mid-sixteenth century at the earliest) and involving unit analyses going beyond single communities or parishes.

Despite source limitations for certain regional areas, the book is able to offer a firm chronology of European famines. In the first place, as far as plague incidence and intensity is concerned, it is undeniable that a cluster of extremely severe famines occurred in the half century preceding the Black Plague (1347-1351) with the most severe being the 1315-1317 famine which struck the whole of central-northern Europe as well as in the 16th century (from 1590-1598 onwards). The century which culminated in the 1693-1697 famines was one of the greatest crises in European history and it was clearly at this juncture that food availability became a serious problem for rulers to face up to. The 1590s were also a key turning point in trade route terms, facilitating - as some specialist in trade history had already highlighted - the arrival of Northern Europeans in the Mediterranean with wheat exports from the Baltic, replacing Black Sea wheat supplies complicated by difficult relations with the Ottoman Empire. The eighteenth century was a different matter, however, with food crises after the severe 1708-1711 famine seeming smaller scale than the past. This was a period in which the north's relative advantage seems to have vanished, with the balance being overturned and central-northern regions experiencing worse shortages than central-southern Europe, with the exception of England.

The panorama of famine's causes and consequences is certainly complex and the historian's work is certainly fascinating, while it is frustrating for social scientists seeking to build a single model to encompass this complex series of factors. As we saw above, many elements contributed to famines, both natural and human. Regarding the natural causes, it is clear that all these periods were characterised by high demographic density and pressure on resources (land in particular) while recurrent adverse weather conditions (first and foremost rainy springs) had negative effects on the availability of the grain required for human consumption. These factors were linked to medium-long term climatic conditions (inversions of the cold to hot cycle and viceversa), extraordinary atmospheric events (such as volcanic eruptions) or epidemic outbreaks. Human action is, on the other hand, evident where institutional factors are concerned, both public and private: integrated markets (here considered equivalent to 'private' institutions) played an effective role in heading off famine, sometimes by fostering new trade routes or damaging these by disproportionate price increases. The food distribution system called *annona*, of Roman origin, was the public institution *par excellence* used to avoid food shortages offering access to resources and enabling the markets to function and monitor prices. Public and private action sometimes clashed or colluded, however, thus generating many famines as a result of speculation, corruption, or divergent interests. Drawing up a balance sheet of the effectiveness of the various factors in resolving food shortages is thus complicated by the diversity of the characteristics of each single famine. The various authors agree, however, that the public institutions played a positive role in supplying the various social strata with food and that famines were almost always the outcome of the failure of institutions whose role it was to ensure supplies, be they public or private.

Finding a single consequence (or model of consequences) for famine is even more challenging. Whilst short term demographic change (increases in the death rate, decreases in the birth and marriage rates, increases in temporary and permanent migration) are clear, the responses of the various social classes were not slow in coming whether in the form of food riots, revolutions, or religious change. The medium-long term consequences were even more difficult to detect and diverse, sometimes involving full-blown agricultural innovations and sometimes changes in the socio-economic structure and an impoverishment of large swathes of society.

The various chapters offer wide-ranging in-depth study on these aspects, although some are more detailed and incisive in dealing with the complex panorama of causes and consequences while others limit themselves (often in response to a lack of sources and case studies available from the secondary literature) to offering a famine chronology and primary considerations relating to the factors which triggered them. Consequently, certain essays are organised thematically while others are chronological. It is worth noting that this is a normal consequence of comparative and synthesis work based on variously in-depth historiographies on the theme, because the effort involved in giving structure and coherence to work is clear and the result praiseworthy.

As far as the individual case studies are concerned, certain important acquisitions have been made. For Italy, for example, the book highlights not only the central role played by the events of the so-called 'seventeenth century crisis' but also a more moderate perspective for the eighteenth century, fruit, also, of random factors which varied according to context. The book's attention to man's ability to generate famines locally is, in any case, intriguing - in sieges, for example - and, in normal times, to aggravate food production and trade conditions even in optimal years, thus allowing famines to be triggered. The trans-national character of famine is

also worthy of attention making it impossible for those involved and the markets to stave off crisis. Borders were thus not fixed, a concept which is also to be found in other chapters (see Low Countries and England). For Spain, where the data is unfortunately very uneven across eras and contexts, the role of food riots is worthy of note, as E.P. Thompson already noted (an author who is under-referenced in the various essays), with these directed less at shortages *per se* than the liberalisation of the markets and changes in the trading system which governed the *Ancien Régime*. For France, where the historiography is more plentiful and difficult to summarise, the focus (as well as on natural and economic factors) is on the moral constraints which acted on the markets and their attempts at market speculation.

Even the factors enabling famines to be staved off are unusual. For Holland, rather than the central importance of Amsterdam as an international wheat market hub between northern and southern Europe which may have benefited these latter regions over others from a price-stabilisation perspective, it was the buying power of its people and salary levels which staved off crisis. Poverty assistance systems are also worthy of mention as these acted to distribute food and other primary goods to the people. These are elements which are also to be found in England, where buying power was kept high with institutional action such as the Poor Law which attributed every individual with a parish responsible for his or her support, thus avoiding mendacious behaviour between regions.

The northern European countries (Denmark, Sweden, Finland, Norway, and Iceland) offer a different panorama where diversified agriculture and integrated markets acted as constraints on the development of famines while in Eastern Europe, the absence of sources and case studies notwithstanding, the geographical conditions contributed to various extents on the dissemination of famine between urban and industrial areas (the north) with supply shortages and agricultural areas (the south) with production surpluses.

The merits of this book are manifold. In the first place, neither its comparative effort nor its Europe-wide scope proceed at the expense of its analysis of the various contexts and it never loses sight of the multiplicity of factors which triggered famines nor of the insights it provides for extra-European regions or contemporary economics in developing regions. In the second place, as we saw above, rather than generating a single cause-effect model for famines, the book offers multiple potential solutions to overall questions, such as why a famine breaks out, by which communities and towns could come up with different but no less efficient solutions. Nevertheless, beyond the regional structure serving the purposes of comparison, growing connections between areas are visible - as some chapters reiterate (Italy, the Low Countries and England, primarily) - which are worthy of attention for future research. Looking for connections, also via the reconstruction of mercantile and financial networks which supported the supplying of vast geographical areas, in the same way as the redistribution networks set up independently by the lower classes to deal with famine, is one of the important stimuli offered by this book on the subject of a chapter in European history and the global present which is one of its most dramatic but also its most intriguing.

Cross-epochal

Mauro Agnoletti

Storia del bosco

Review by: Katia Occhi



Authors: Mauro Agnoletti

Title: Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano

Place: Bari-Roma

Publisher: Laterza

Year: 2018

ISBN: 9788858132548

URL: https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858132548

Citation

K. Occhi, review of Mauro Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2019/3/storia-del-bosco-katia-occhi/>

Mauro Agnoletti, docente di storia del paesaggio e dell'ambiente all'Università di Firenze, in questo volume delinea una storia del paesaggio forestale italiano e dei suoi molteplici mutamenti, sottolineando l'influenza dell'antropizzazione e dei diversi tipi di organizzazione del territorio, frutto di scelte spesso in concorrenza tra loro. Nonostante la complessità del tema, reso ancora più difficile dall'ampiezza dell'arco temporale preso in esame, l'autore inquadra una serie di questioni sempre attuali e oggi di rinnovato interesse, anche per la ripresa di una marcata sensibilità ambientale. Grazie alla prospettiva storica emerge con chiarezza la problematicità del rapporto uomo/ambiente imperniato tra le istanze di utilizzo e quelle di conservazione. Si tratta di temi ai quali la storiografia italiana aveva dedicato alcuni studi rilevanti, dalla *Storia del paesaggio* di Sereni, ai volumi dedicati all'ambiente come fornitore di risorse e di energia di Caracciolo-Morelli e di Malanima fino al più recente volume collettaneo curato da Alfani, Di Tullio, Mocarelli sulla storia economica dell'ambiente italiano [1].

Partendo dall'epoca protostorica, cui è dedicato il primo capitolo, Mauro Agnoletti mostra come le diversità di utilizzo del bosco abbiano contribuito a dare vita a una complessità del paesaggio, che oggi si è fortemente ridotta. Andando a ritroso nel tempo l'autore affronta i temi della gestione pubblica e privata, di tutela e di sfruttamento di un patrimonio che è ancora oggi di notevoli dimensioni.

Il secondo capitolo si occupa in particolare dell'età romana e post-romana e documenta come nei primi secoli dopo Cristo un'alta densità di popolamento avesse condotto a una diffusa agrarizzazione tanto che già allora le "foreste vergini" scarseggiavano (p. 31). Solo in epoca alto-medievale il bosco riprese possesso di ampie aree e a tale fase risale l'introduzione delle "bandite", aree di caccia riservata anche su beni pubblici dove in precedenza le popolazioni esercitavano il diritto di legnatico e pascolatico. Questi luoghi del "foris stare", accessibili solo alla nobiltà, divennero numerosissimi e contribuirono sì alla conservazione dei boschi, ma a detrimento delle popolazioni e dello sviluppo dell'agricoltura (p. 47). Nel terzo capitolo l'autore affronta il tema dei boschi da pascolo e dei pascoli arborati soffermandosi sul ceduo, la forma forestale più duttile e diffusa in Italia, soprattutto a quote medio-basse, nelle fasce collinari e in pianura. Una tipologia che richiedeva una presenza attiva dell'uomo anche per il suo ruolo nell'agricoltura.

Nelle economie preindustriali il bosco fu un abbondante produttore di fonti energetiche e di materiali da costruzione, come viene illustrato in dettaglio nel quarto capitolo. Agnoletti esamina qui in particolare i boschi da marina e mostra come la richiesta di legname per le flotte abbia influenzato il paesaggio forestale italiano da nord a sud. In particolare, nello Stato veneziano l'organizzazione delle costruzioni navali e la gestione dei boschi destinati alla cantieristica non ebbe uguali. Il caso del bosco del Cansiglio riservato all'Arsenale è esemplificativo di come i piani di gestione e di organizzazione forestale e di modellamento del bosco fossero regolati dalle mutevoli esigenze produttive del governo veneziano. In nessuno degli altri arsenali italiani (Genova, Pisa, Napoli) si arrivò a organizzare la selvicoltura con tecniche volte a migliorare le condizioni dei boschi riservati come si fece in area veneta (p. 111). In altri casi, come quello toscano, il bosco fu frutto di pratiche agro-silvo-pastorali e solo nel Settecento si introdussero i censimenti dei boschi da marina,

che risultano però modellati sostanzialmente sulle necessità dei pascoli (p. 130). Le pinete litoranee toscane furono infatti seminate tra Seicento e Ottocento, sostituendo i querceti, per costituire una fascia di protezione delle colture agricole contro il vento e il movimento delle sabbie.

Le 911 galere militari messe in mare a Venezia tra il 1504 e il 1602 vennero allestite con il legname proveniente dai boschi, riservati e non, che affluiva dalle Alpi orientali, dall'interno e dall'esterno dei confini politici veneziani, tema cui è dedicato il quinto capitolo. Sulla base dei diagrammi pollicini, Agnoletti precisa come i tagli intensi abbiano trasformato la composizione del bosco di queste aree: le distese di abete rosso, abete bianco e faggio che avevano raggiunto presenze approssimativamente identiche attorno al Mille furono profondamente alterate in seguito alle più intense utilizzazioni forestali (p. 141).

Attorno all'economia del bosco si modellò il paesaggio delle Alpi orientali dove, a partire dal XIII secolo, vennero erette strutture per favorire il trasporto del legname verso i mercati di sbocco. Chiuse denominate "serre", "stue", "cidoli" di diverse dimensioni, temporanee o permanenti, sbarravano torrenti e fiumi dando vita a una complessa geografia dei trasporti imperniati sui corsi d'acqua, che si integravano con canali in legno o pietra (risine, cave) e mulattiere che disegnavano un multiforme reticolo, oggi pressoché scomparso, traccia di un'intensa antropizzazione delle Alpi che ha profondamente modificato il patrimonio boschivo adattandolo alle necessità della metallurgia, della cantieristica navale e dei bisogni domestici delle popolazioni. La necessità di combustibile per il settore metallurgico provocò il cambiamento nella composizione dei boschi anche in altre aree dell'Europa come è il caso dei Vosgi, nel nord-est della Francia. Così accadde nel Montello, in Cadore, nello Zoldano nelle Alpi venete, dove i boschi di faggio furono ridotti per l'intenso sfruttamento commerciale e minerario.

Oggi le tipologie forestali utilizzano classificazioni che collegano la distribuzione delle specie alla natura del suolo, all'altitudine e alle caratteristiche della specie, ma in ogni epoca storica i boschi furono determinati da pratiche selvicolturali legate a caratteristiche sociali ed economiche del tempo (p. 194). Un caso significativo è rappresentato da Vallombrosa, un esempio di selvicoltura monastica, discusso nel sesto capitolo, dove nei primi anni dell'Ottocento i querceti, i castagneti e i faggeti, che per la loro versatilità avevano dominato l'agricoltura tardo-medievale, furono progressivamente sostituiti dagli abeti. Una pratica che si andava diffondendo parallelamente nel resto dell'Europa.

Fu ancora una volta l'interesse commerciale per il bosco a cambiare la fisionomia del paesaggio. In seguito alla costruzione delle linee ferroviarie europee, che mutarono la geografia dei tagli, sul mercato si imposero le riserve provenienti dall'Impero austro-ungarico, che provocarono un crollo dei prezzi della produzione italiana. Nel corso del XIX secolo si diede quindi avvio alla sostituzione del ceduo con l'abete per il maggior valore commerciale del legname da costruzione.

Negli ultimi capitoli l'autore si sofferma sul tema del rimboschimento e delle opere idraulico forestali (7), sulla civiltà del castagno (8), sull'economia del carbone e le trasformazioni sul paesaggio da essa derivata (9) per arrivare infine a tracciare un profilo dei profondi cambiamenti che hanno segnato il paesaggio forestale italiano nell'ultimo secolo (10). In seguito all'incremento demografico avvenuto tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo con la popolazione montana passata da circa 5.000.000 a 8.500.000 unità nel 1951 che provocò un "assalto alla montagna" (p. 290) si giunse infatti alla messa a coltura di aree acclivi e alla bonifica di quelle paludose. Il fenomeno coinvolse il paese in modo difforme ed ebbe rilevanti conseguenze sul patrimonio boschivo.

Nel secondo dopoguerra questa pressione iniziò a ridursi con la diffusione di nuove fonti energetiche, che sostituirono progressivamente i combustibili vegetali. Anche il cambiamento della società italiana da agricola a industriale incise profondamente sul bosco, che ha cominciato a riguadagnare lo spazio ceduto all'uomo, occupando anche le superfici agricole lasciate incolte. Questo abbandono e l'aumento delle aree urbanizzate hanno sancito una trasformazione "epocale" del paesaggio avvenuta solamente in un secolo. Oggi assistiamo pertanto a un notevole processo di riforestazione, accompagnato da una percezione del bosco avulsa dal contesto storico, nella quale esso viene inteso quale elemento naturale e non come prodotto dell'opera dell'uomo. Ci troviamo di fronte a una polarizzazione del paesaggio con grandi aree in pianura, circondate da aree di agricoltura più specializzata, mentre nella media collina e in montagna prevalgono zone boscate piuttosto omogenee.

Oggi, scrive Mauro Agnoletti, osserviamo una degradazione del paesaggio causata dai cambiamenti socio-economici e dalla perdita della memoria storica (p. 304). Il volume si chiude quindi con l'appello a guardare con maggiore lucidità al territorio quale risultato dell'integrazione di fattori antropici e naturali e a considerare il bosco nella sua essenza di paesaggio costruito dall'uomo: un elemento fondamentale nella quotidianità di gran parte della popolazione solo fino a cinquant'anni fa, ma non ancora pienamente riconosciuto come uno dei valori fondativi del patrimonio storico-culturale italiano.

[1] E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961; A. Caracciolo - R. Morelli, *La cattura dell'energia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996; P. Malanima, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, Roma, Carocci, 1996; G. Alfani - M. di Tullio - L. Mocarrelli, *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Cristina Mantegna, Olivier Poncet
Les documents du commerce et des marchands entre
Moyen Âge et époque moderne (XIIe-XVIIe siècle)

Review by: Massimo Scandola



Authors: Cristina Mantegna, Olivier Poncet

Title: Les documents du commerce et des marchands entre Moyen Âge et époque moderne (XIIe-XVIIe siècle)

Place: Roma

Publisher: École française de Rome

Year: 2018

ISBN: 9782728313167

URL: http://www.publications.efrome.it/opencms/opencms/les_documents_du_commerce_et_des_marchands_entre_moyen_%C3%A2ge_et_%C3%A8poque_moderne_xiie-xviie_si%C3%A8cle__5c70f729-51f3-11e8-a8c7-000c291eeace.ht

Citation

M. Scandola, review of Cristina Mantegna, Olivier Poncet, *Les documents du commerce et des marchands entre Moyen Âge et époque moderne (XIIe-XVIIe siècle)*, Roma, École française de Rome, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/les-documents-du-commerce-et-des-marchands-entre-moyen-age-et-epoque-moderne-xiie-xviie-siecle-massimo-scandola/>

Il presente volume raccoglie gli Atti del XIV congresso della Commission International de Diplomatique svoltosi a Roma fra il 10 e l'11 settembre 2015, all'Università di Roma La Sapienza e all'École française di Roma. Quel convegno aveva per oggetto l'indagine sul "documento commerciale" che si presenta come una tipologia che da sempre ha intrattenuto una "relazione complicata" con le scienze del documento e, nello specifico, con la diplomazia. Fin dall'antica *Leçon d'ouverture* al corso di diplomazia dell'École des chartes del 20 ottobre del 1961, tenuta da Robert-Henri Bautier, gli studiosi hanno sempre condiviso l'intenzione (poi felicemente realizzata) di allargare lo spettro delle tipologie documentarie, nonché degli spazi geografici e cronologici oggetto della disciplina fondata da Jean Mabillon nel XVII secolo.

Ritorna su queste criticità il prezioso contributo di Giovanna Nicolaj, posto a introduzione del volume, che ripercorre la storia del "rapporto sofferto" fra diplomazia e documento commerciale, purtuttavia sottolineando la duplice natura di simili tipologie: a metà fra il documento notarile e la "scrittura mercantile". Lungo queste coordinate, un po' "bifronti", riassunte in apertura si muoverà la maggior parte dei contributi del convegno.

La prima sezione degli Atti, dedicata alla storia del documento nel Mediterraneo all'età medievale, si apre con Francesca Macino che dedica il proprio contributo ai punti di convergenza fra diritto dei mercanti, prassi documentaria, dottrina giuridica e materia processuale fra XIV e XV secolo. Un *excursus* sulle *societates* amalfitane, sui rapporti fra norma e prassi, nonché sulle soluzioni formali cercate dai mercanti amalfitani viene proposto da Maria Galante. A un'altra tipologia della scrittura mercantile, cioè ai *corpora* di lettere dell'inizio del XIII secolo, è dedicato il contributo di Mohamed Ouerfelli che indaga le prassi che soggiacciono ai carteggi prodotti dai servizi delle dogane e dai governatori di Tunisi e che rispecchiano le relazioni fra il mondo latino e la regione nordafricana dell'*Ifriqiya*.

Sui fitti carteggi del banco dei Cambini, mercanti fiorentini attivi nei traffici del Mediterraneo della metà del XV secolo, e sulla circolazione di capitali e beni si sofferma il saggio di Luisa D'Arienzo che propone un'analisi codicologica dei quaderni e un approfondimento delle reti di persone che li hanno prodotti.

Sempre situato nel Mediterraneo medievale, ma spostato verso la Catalogna, il contributo di Daniel Piñol Alabart illustra in una prospettiva formale gli stretti legami fra nuove prassi del diritto d'impostazione romana e le tipologie documentarie del commercio, in forma di registro, prodotte dai notai del XIV secolo. Dopo aver posto l'attenzione su un'area geografica più a nord e su una società

regolata dal diritto consuetudinario, Mathieu Arnoux apre la seconda sezione del libro e propone una strategia per superare lo “scarto documentario” frapposto dagli storici fra l'Europa mediterranea, dove campeggiano i documenti in forma di registro conservati negli “archivi mercantili”, e le regioni settentrionali ove questa tipologia non è attestata. Lo storico invita a cambiare la prospettiva analitica e a studiare così le lettere commerciali superstiti. Strettamente legato a questa prospettiva volta a valorizzare le tipologie dei carteggi del XIII secolo, e in particolare le *lettres de foire* di Ypres, il saggio di Thérèse de Hemptinne et Martha Howell getta una luce nuova sulla storia delle reti di credito in una delle più importanti piazze dei Paesi Bassi in epoca medievale. Sulla documentazione delle regioni fiamminghe, si concentra anche l'attenzione di Els de Paermentier che dedica il proprio contributo alle reti internazionali del credito maturate alla corte di Jeanne de Flandre (1212-1244) e di Marguerite de Constantinople (1244-1278), ripercorrendo le caratteristiche formali e tutte le fasi redazionali della documentazione.

Uno sguardo alle regioni settentrionali è rivolto da Claes Gerjot, che si sofferma sulle fonti della storia del commercio nella Svezia medievale; l'autore approfondisce in particolare l'esame della documentazione relativa alla produzione del ferro fra 1360 e 1370; egli contestualizza altresì in una prospettiva nazionale e internazionale le reti dei principali attori del commercio con un *focus* particolare sul *network* commerciale dei monasteri svedesi. Nel perimetro delle città anseatiche si situa la proposta di Mark Mersiowsky, che studia le reti documentarie sviluppatesi alla fine del Medioevo nelle società urbane anseatiche, mostrando come oggi sia necessario allargare lo spettro dei temi anche su quest'area europea. Le reti documentarie dei mercanti del Baltico, i trattati a salvaguardia dei diritti sui beni, le leggi sul naufragio e la protezione dei diritti commerciali dei marinai costituiscono l'oggetto del saggio di Wolfgang Huschner.

Una serie di contributi sono dedicati alla storia della documentazione dell'Europa orientale. Più nel dettaglio, Marie Blahova concentra l'attenzione sulla documentazione del commercio agrario nelle regioni ceche fra la fine del Medioevo e la prima modernità. L'autrice ne analizza le differenti tipologie (regolamenti doganali, privilegi, statuti, ecc.) sottolineando l'importanza giuridica e al tempo stesso i limiti di quelle prassi documentarie. László Solymosi ripercorre la storia delle fonti scritte relative al commercio in Ungheria fra XI e XIII secolo, ne mostra la varietà tipologica e ne spiega la rilevanza per la ricostruzione della storia degli spazi commerciali (mercati, fiere, dogane, ecc.). Gli statuti delle città, i registri delle dogane, i testamenti e i libri del commercio sono alcune delle fonti rilevate da István Draskóczy per spiegare la complessa storia del documento mercantile in Ungheria fra XIV e XV secolo, dove le fonti a volte sono rare e lacunose a seguito delle varie dominazioni susseguitesi, nonché delle distruzioni degli archivi di Buda, la capitale, e pone l'accento sulle fonti per la storia mercantile delle altre città rilevanti dell'Ungheria medievale. Chiude la seconda sezione dedicata al documento commerciale dalla Manica agli Urali il contributo di Sergei M. Kaštanov e Nikita A. Komocev. Costoro propongono un'analisi tipologica delle fonti per la storia del commercio in Russia in una prospettiva di “lungo periodo”, dal X al XVII secolo, passando in rassegna l'ampio spettro delle fonti legali, contrattuali, amministrative, fiscali e contabili e rilevando l'importanza del ruolo giocato, a partire dal Cinquecento, dai libri di conto dei monasteri e dai registri delle dogane.

La terza sezione si concentra sulla storia della documentazione dell'Età moderna e si affaccia al moltiplicarsi delle tipologie e delle forme documentarie grazie al contributo di José Marques, Maria Cristina Cunha e Maria João Oliveira Silva che si soffermano sui contratti commerciali marittimi dei mercanti portoghesi della fine del XVI secolo. Sempre d'area portoghese, ma piuttosto attento alla tipologia delle lettere commerciali del Cinquecento, il contributo di Maria Helena da Cruz Coelho e di Saul António Gomes illustra le differenti modalità redazionali delle scritture commerciali e le prassi d'imitazione di modelli di documentazione mercantile maturate nelle cancellerie pubbliche.

Alla varietà della documentazione prodotta dai mercanti del porto di Avilés è dedicato il contributo di María Josepha Sanz Fuentes; Reyes Rojas García prende invece in esame i prodotti documentari degli agenti commerciali e dei mercanti di Siviglia fra XVI e XVII secolo. Infine, partendo dai protocolli notarili della stessa città di Siviglia, ma con uno sguardo rivolto ai traffici delle Americhe, María Luisa Domínguez Guerrero e Pilar Ostos-Salcedo dipanano una rete di mercanti, banchieri, capitani, scrivani e ufficiali di cancelleria al lavoro, tutti pratici della documentazione.

Come hanno ricordato Cristina Mantegna e Olivier Poncet nelle conclusioni del volume, il convegno ha risposto alle tensioni di rinnovamento della prospettiva d'analisi riguardante lo studio delle fonti commerciali, tipologie tanto articolate e complesse. Al tempo stesso, quest'assise ha posto in risalto il ruolo svolto dai notai e dalle prassi notarili in un “gioco d'influenze” reciproche e simbiosi avvenute o dai percorsi tortuosi fra prassi cancelleresche e prassi ‘privatistiche’ derivate dalle scritture commerciali. Inoltre, il volume ha inoltre focalizzato l'attenzione, in una prospettiva rinnovata, sul prodotto documentario della lettera, ne ha messo in luce l'originaria plasticità, come fonte rilevante non soltanto per la storia economica, ma anche in relazione alle forme assunte dalla documentazione mercantile.

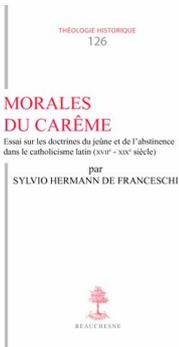
Infine, questo pregevolissimo lavoro corale ha evidenziato la marcata dimensione ‘antropologica’ del documento mercantile. Esso è infatti il prodotto di una rete brulicante e talvolta ingarbugliata fatta di scriventi alfabetizzati (uomini e donne) che, in varie parti d'Europa – dall'Atlantico agli Urali, passando per il Mediterraneo – hanno salvaguardato diritti, fatto diffondere saperi, conoscenze e difeso beni di ogni sorta.

E, per concludere davvero, questi scriventi hanno consentito la circolazione delle forme documentarie e giuridiche, il loro mutarsi e adattarsi con la forza dirompente dei commerci, che forse hanno potuto più di ogni altra dogana, barriera, montagna o mare.

Sylvio Hermann De Franceschi

Morales du Carême

Review by: Claudio Ferlan



Authors: Sylvio Hermann De Franceschi

Title: Morales du Carême. Essai sur les doctrines du jeûne et de l'abstinence dans le catholicisme latin (XVIIe – XIXe siècle)

Place: Paris

Publisher: Beauchesne

Year: 2018

ISBN: 9782701022680

URL: https://www.editions-beauchesne.com/product_info.php?60_61&products_id=1571

Citation

C. Ferlan, review of Sylvio Hermann De Franceschi, *Morales du Carême. Essai sur les doctrines du jeûne et de l'abstinence dans le catholicisme latin (XVIIe – XIXe siècle)*, Paris, Beauchesne, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/morales-du-careme-claudio-ferlan/>

La Quaresima costituisce un momento simbolo del cattolicesimo. Istituita per preparare i fedeli alla celebrazione del mistero pasquale, essa rappresenta un periodo di purificazione e di rafforzamento morale nel corso del quale il cristiano esercita le proprie virtù attraverso il compimento di tre tipologie di buone opere: preghiera, elemosina e digiuno.

Proprio sul digiuno e sull'astinenza (che sono due cose affini ma diverse) si concentra Sylvio Hermann De Franceschi, che nello scrivere la storia esplora un'evoluzione morale fondamentale per cui il cattolicesimo si è progressivamente privato della propria dimensione penitenziale tra la fine del XVII e la metà del XIX secolo (p. 58). Questa privazione progressiva, che tocca l'insieme dei precetti morali, non solo quelli quaresimali, e il digiuno, non solo quello quaresimale, si rivela un punto d'osservazione davvero privilegiato per comprendere l'ampiezza e il ritmo del movimento per cui le società occidentali hanno modificato il proprio rapporto con il credo cristiano. Con «società occidentali» si intendono qui soprattutto quella francese e quella italiana, le quali costituiscono il centro dello studio, con la fondamentale inclusione della Santa Sede. Nel sottotitolo l'autore ha scelto di utilizzare la dicitura «cattolicesimo latino», giustificata anche dai non rari riferimenti alla teologia spagnola e alla sua importanza per la regolamentazione della materia oltreoceano. L'obiettivo del libro è quello di individuare il cuore di tale movimento di modifica (p. 66), prestando principalmente attenzione alla progressiva distanziamento tra norma e prassi, indagando la prima attraverso testi normativi e teologici e la seconda tramite lo studio di prediche ed editti quaresimali. Tale duplice attenzione risulta utile anche per rispondere alla fondamentale domanda su quanto pervenisse al singolo fedele, magari analfabeta, della sottile disciplina delle privazioni alimentari dottamente portata avanti a suon di trattati di teologia e diritto canonico.

Il volume si apre con un'esaustiva introduzione, che costituisce agile ma ineccepibile ricostruzione storica del digiuno ecclesiastico tra storia moderna e contemporanea. Seguono tre corpose parti che si presentano quasi come degli studi a sé. La prima è dedicata soprattutto alle ordinanze dei vescovi francesi. Difensori dei precetti quaresimali, essi insistono in maniera unanime sui richiami alla Chiesa primitiva e al digiuno vissuto, quasi con gioia, come opportunità di penitenza e mai come limitazione alla libertà individuale del credente. Nella seconda lo sguardo si sposta sull'Italia e sulla Santa Sede, mentre la terza è dedicata alla sconfitta del rigorismo, simboleggiata dalla teologia "ragionevolmente indulgente" di Alfonso de Liguori (p. 469).

Il filo rosso che lega le tre parti è l'analisi del cambiamento, inteso come passaggio dal rigore normativo alla rilassatezza dei costumi. I momenti che segnano il processo di trasformazione sono molti, a partire dai decisi attacchi protestanti (luterani e calvinisti) contro l'astinenza e il digiuno, considerati comportamenti in sé virtuosi, ma utilizzati dalle gerarchie ecclesiastiche per vincolare i fedeli a comportamenti insensati, facendo loro credere che la fede fosse una questione di buone opere. Altro punto decisivo è, all'opposto, l'emergere del giansenismo con la sua vibrata e reiterata protesta contro la facilità di concessione delle dispense. Risultano invece meno agevoli da censire i contrasti interni alla Chiesa cattolica, in quanto sempre presenti nel lungo periodo e destinati a emergere con

diverso vigore a seconda dei tempi e dei luoghi. Si pensi alla violenta lotta che, soprattutto nel Settecento, oppose rigoristi e casuisti, questi ultimi prevalentemente Gesuiti, quando alla fedeltà alla tradizione dei primi si contrapponeva l'indulgenza dei secondi, convinti della necessità di assicurare i fedeli e di rendere loro sopportabile una disciplina ecclesiastica divenuta con il tempo sempre più stretta, non al passo con i tempi si potrebbe dire. Ma non basta: l'inosservanza delle norme su digiuno e astinenza venne vista anche come uno dei segnali dell'irreligione, secondo un cambio di prospettiva avvenuto anch'esso principalmente nel tardo Settecento, quando per teologi e pastori si trattava di tutelare non più tanto il rigore morale all'interno dell'osservanza quanto piuttosto il cattolicesimo stesso.

Il tentativo dei difensori del rigorismo di fare del digiuno un reale (non solo formale) elemento identitario del credo cattolico fallì. Nel corso del periodo studiato da De Franceschi mutò la forma stessa dell'inosservanza delle regole quaresimali: da segno della resistenza alle imposizioni canoniche da parte di spiriti liberi o dissidenti essa si trasformò lentamente in cancellazione della morale cristiana dalle coscienze. Questo fu il risultato della dissonanza tra norma e prassi, il segnale del trionfo dell'abitudine. I costumi dei credenti si emanciparono sempre più dalla sorveglianza dell'autorità ecclesiastica o parrocchiale. Si tratta di un processo ancora oggi in atto, di una sorta di lenta erosione del controllo del quale si può prevedere, e forse anche percepire, uno stacco definitivo. Segnali importanti in questo senso furono registrati per esempio dai vescovi francesi nominati dalla monarchia della Restaurazione. Essi si trovarono a combattere una battaglia persa contro la prassi per ristabilire nel paese l'osservanza della disciplina quaresimale (p. 212); di fronte alla superiorità dell'avversario non rimase che accontentarsi di promuovere il rispetto di regole assai addolcite. Questo cambio di atteggiamento, secondo l'autore, fu un passo decisivo per la "folklorizzazione" della Quaresima (p. 194), conseguenza del progressivo distacco tra morale e religione, testimoniata per esempio dalla normalizzazione delle dispense di magro, motivo di scandalo nell'Antico Regime e considerate invece normali nel periodo post-rivoluzionario.

Nell'impresa di invertire il processo non riuscì neppure l'intervento papale, il "momento Benedetto XIV" come lo definisce De Franceschi (308), segnato dalle due encicliche in difesa della morale quaresimale datate 1741 (*Non Ambigimus*, 30 maggio e *In Suprema Universalis*, 22 agosto): il nocciolo della questione verteva attorno alle domande sull'unico pasto quotidiano e sull'astinenza dalle carni. Le norme molto chiare miravano a restaurare una disciplina da tempo indebolita e il loro orientamento rigorista fu ben accolto dall'episcopato, ma l'applicazione delle regole si scontrò con notevoli distorsioni nella percezione del dettato delle encicliche, di per sé piuttosto esplicito. Ciò dimostrava ancora una volta l'ormai consolidato dominio della prassi, così distante dal rigorismo dei secoli precedenti, tanto estraneo al basso clero e ai fedeli da risultare inconcepibile anche all'interno di una disciplina canonica dettata di propria mano dal pontefice giurista.

La preoccupazione di dare conto nel dettaglio di pronunce, opinioni e scritti di gran parte di teologi e prelati di età moderna porta l'autore ad abbondare nelle citazioni e nell'analisi di testi tra loro anche molto simili. Si tratta certo di una scelta comprensibile, volta ad approfondire il più possibile il tema di ricerca e a mostrare le strade della circolazione del sapere, ma che può rendere la lettura talvolta non agevole. *Morales du Carême* richiede tempo per una lettura approfondita, magari ripetuta, e anche per questo si pone come un punto di riferimento irrinunciabile nella storiografia sul digiuno ecclesiastico di età moderna.

Mauro Pesce

Il cristianesimo, Gesù e la modernità

Review by: Raffaella Perin



Authors: Mauro Pesce

Title: Il cristianesimo, Gesù e la modernità. Una relazione complessa

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2018

ISBN: 9788843092994

URL: http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&Itemid=72&task=schedalibro&isbn=9788843092994

Citation

R. Perin, review of Mauro Pesce, *Il cristianesimo, Gesù e la modernità. Una relazione complessa*, Roma, Carocci, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/il-cristianesimo-gesu-e-la-modernita-raffaella-perin/>

Nel suo nuovo libro, Mauro Pesce, uno dei massimi studiosi italiani del cristianesimo antico, fa il punto su alcune ipotesi interpretative circa il rapporto tra la religione che "non nasce con Gesù" ma che in lui riconosce il Messia e la modernità scientifica. Una "relazione complessa" che può costituire una chiave di lettura della storia del cristianesimo con picchi di particolare intensità tra Cinquecento e Seicento e poi di nuovo tra Ottocento e Novecento.

Al centro dell'analisi si pone la questione dell'impatto della modernità sul cristianesimo antico e medievale. Lo studioso bolognese (di adozione) avanza l'ipotesi che la modernità si sia posta come un sistema simbolico alternativo a quello cristiano antico, che a sua volta aveva rappresentato un sistema simbolico alternativo a quello della società greco-romana. Le basi su cui poggiava la società premoderna (la Bibbia cristianizzata, la visione astronomica tolemaica e una narrazione della storia del mondo come una *historia salutis*) vengono messe in discussione da alcuni fattori culturali che, sebbene non si presentino tutti insieme, concorrono a rimettere in discussione la figura storica di Gesù e a proporre una ridefinizione del cristianesimo (o a questo punto dei cristianesimi). Il primo di questi fattori è l'Umanesimo che inaugura la riscoperta dei testi classici nella loro lingua originale. La lettura filologica della Bibbia ne è una inevitabile conseguenza, anch'essa frutto dell'esigenza moderna di conoscenza razionale. Nacquero così le scienze religiose, tra le quali ricopre un posto di primo piano la storia del cristianesimo, una "disciplina storica" che per essere tale deve possedere un sistema concettuale autonomo rispetto alla teologia, "la quale per definizione è solo confessionale" (p. 77). Gli esiti della scienza moderna ebbero un riverbero sugli studi del cristianesimo delle origini, in modo particolare sulla 'riscoperta' della ebraicità di Gesù, un punto di partenza indispensabile per ricostruire la figura storica del nazareno. Anche la lettura e l'analisi delle Scritture subiscono un cambiamento di prospettiva: l'idea di 'Antico' Testamento, che presuppone la separazione tra cristianesimo e giudaismo ed è sostanzialmente un tentativo di sottrarre agli ebrei le Scritture necessario per concepire la Chiesa come entità distinta, viene sostituita con quella più neutra di Primo Testamento o più semplicemente con il termine "Scritture". Inoltre, sottolinea l'autore, la presenza ebraica nell'intelligenza europea tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo costituì un importante contributo alla collocazione di Gesù nell'ambito delle numerose correnti giudaiche del I secolo.

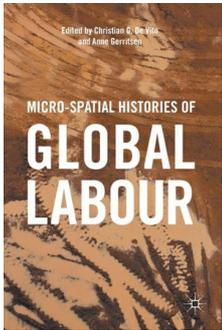
Il secondo dirompente fattore indicato da Pesce è la Riforma protestante, che rompe la continuità e l'apparente unità del cristianesimo medievale. Il concetto di eretico e di eresia è infatti un altro tema nodale del libro. La ricerca storica ha ormai appurato la presenza di una pluralità di gruppi con pratiche e idee religiose differenti all'interno del cristianesimo delle origini. Pesce precisa che l'idea di una unità originaria del cristianesimo nasce da una scorretta interpretazione degli Atti degli Apostoli. Il concetto di eresia sorse nel II secolo quando il cristianesimo maggioritario cominciò a isolare dottrine non condivise dall'autorità ecclesiastica, una prassi che si radicò nella storia del cristianesimo. È chiaro che nell'epoca della Riforma e del Concilio di Trento per la Chiesa di Roma divenne centrale la lotta contro l'eresia, cui autori come Cesare Baronio tentarono di opporre una storia della Chiesa che, in quanto *ancilla theologiae*, la difendesse dalle tesi protestanti.

Il terzo fattore individuato dall'autore è la nascita della scienza moderna. La Bibbia smette di essere l'unica fonte di verità su cui la cultura tradizionale basava la conoscenza in qualsiasi campo del sapere. Ad avvalorare l'influenza che la scienza moderna ha esercitato nel mutamento del cristianesimo Pesce ripropone uno dei suoi più importanti studi, quello sulla *Lettera a Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana* di Galileo Galilei (scritta nel 1615), dedicata al rapporto tra conoscenza scientifica ed esegesi biblica. In essa, spiega lo storico, "Galileo propone l'accettazione della possibilità di convivenza tra modernità e religione" in quanto riconosce l'autorità della Scrittura in campo religioso mentre rivendica come oggetto della scienza umana tutto ciò che può essere dimostrato attraverso procedimenti conoscitivi empirici. La rivoluzione copernicana sconvolse l'ordine tolemaico, una visione cosmologica nella quale tutte le concezioni biblico-cristiane erano state inserite coerentemente. Si sgretolava così, osserva l'autore "nel XVII secolo il rapporto sistemico tra sacro, potere del sovrano e territorio" (p. 34).

Il magistero ecclesiastico tardò a recepire la proposta galileiana di accordo tra religione e scienza. La crisi modernista dei primi anni del Novecento, i cui prodromi risalivano però a qualche decennio prima, riportò all'ordine del giorno all'interno della Chiesa cattolica la necessità dell'apporto delle scienze filologiche e storiche nello studio del cristianesimo. Nel frattempo, un altro mutamento epocale sopraggiunse, ovvero la costituzione di entità statali basate sui diritti dell'uomo, tra i quali la libertà religiosa. La separazione del potere politico da quello religioso è un altro dei fattori che hanno concorso a rendere tormentato il rapporto del cristianesimo con la modernità almeno fino al secondo dopoguerra. Come ha scritto Pesce, "il cristianesimo però non scomparve ma assorbì la modernità e ne fu assorbito" (p. 45).

Christian G. De Vito, Anne Gerritsen (eds.)
Micro-Spatial Histories of Global Labour

Review by: Rosa Salzberg



Editors: Christian G. De Vito, Anne Gerritsen

Title: Micro-Spatial Histories of Global Labour

Place: London

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2018

ISBN: 9783319584898

URL: <https://www.palgrave.com/br/book/9783319584898#aboutBook>

Citation

R. Salzberg, review of Christian G. De Vito, Anne Gerritsen (eds.), *Micro-Spatial Histories of Global Labour*, London, Palgrave Macmillan, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/micro-spatial-histories-of-global-labour-rosa-salzberg/>

This collection of essays offers an excellent introduction to a recent trend in global history: that of bringing the global perspective "into a productive engagement" (p. 1) with the practice of microhistory. As advocated by historians such as Francesca Trivellato, Maxine Berg and Jean-Paul Ghobrial, this approach counters a prominent tendency in global history to adopt a macro-analytical perspective and draw broad generalizations with little attention paid to local particularities. The editors of the volume under review have coined the term "micro-spatial history" to articulate instead the need to combine "micro-analysis with a spatially aware approach" (p. 2) and to propose "a research strategy ... that exceeds the local boundaries by closely 'following the traces', connecting multiple contexts by exploring the circulation of individuals, objects, and ideas" (p. 9). The essays included cover a range of case studies from the Middle Ages to the twentieth century and span most of the globe, but in different ways demonstrate the value of this central idea.

The editors have chosen to focus on the history of labour as recent work in this field displays some examples of the micro-spatial approach and yet still, they argue, remains particularly ripe for further theorizing along these lines. As such, the essays provide valuable new perspectives on core themes such as experiences of slavery and captivity, the development of proto-industry, labour relations and gender, and distinctions between free and unfree labour. Other pieces stretch the boundaries of this field in interesting ways, as in Marcocci's exploration of the spiritual labour of Jesuit missionaries in India and Brazil.

Again and again, these contributions demonstrate persuasively the need for historians to understand both the local and global scales, and to make connections between the two. Gerritsen's investigation of porcelain production in Jingdezhen, for example, shows how "the global connectedness of the Ming empire ... played out at the local level" (p. 126) in the area's porcelain kilns, while Caracausi explores the commodity chain of woollen production that linked Padua and its province to other locales across Italy, Europe, and the Mediterranean, from the sheep's back to the finished article of clothing. Comparisons across time and space, both within and across the essays, illustrate the connections between different places but also their on-the-ground particularities, as in Di Fiore and Rolle's study of eighteenth-century Turin and the Kingdom of the Two Sicilies and the Papal State in the nineteenth century.

A common theme that emerges is that of the variety of forms of trans-local mobility in which all kinds of individuals engaged well before the modern period, from seasonal workers to transported convicts, religious missionaries to merchants. The research presented allows us to see how cross-border movements created networks and fostered individualized senses of space and identity. Examples such as Canepari's study of migrant workers in early modern Italy in particular reflect a new attention in migration studies to exploring different spatial contexts from migrants' own perspectives rather than focusing exclusively on a "sending" or "receiving" society. Other essays use the micro-spatial approach to show how migration was promoted, channelled or controlled by institutions such as guilds, penal systems, imperial projects, religious networks and law courts, or how spatial mobility often went hand in hand with cultural or social mobility, or

changes of labour status. Given this underlying theme, it is only a pity that the contributions, apart from a thought-provoking essay by Mitsiou and Preiser-Kapeller, do not engage more explicitly with the so-called "mobility turn" and consider how it, alongside the spatial turn, can advance historical research.

As well as contributing a significant new perspective to global history, this collection also demonstrates the continuing vitality of the microhistorical approach and indeed breathes new life into this tradition. For example, it borrows in particular from the Italian tradition of *microstoria* the aim "to define categories, spatial units, and periodisations by the perspectives and actions of historical subjects themselves" (p. 5). This results in explorations of how both time and space were conceived of by historical actors, thanks to the close analysis of fascinating bodies of sources, such as the petitions sent by former captives to the Spanish crown studied by Tarruell, or the sixteenth-century gazetteer of Jiangxi province examined by Gerritsen. The approach also leads to the questioning and rethinking of both state borders and traditional boundaries of periodization. Indeed, some of the richest pieces here explore case studies from the late medieval and early modern period, thus making space for a 'global history' even before the first age of globalization.

Moritz Buchner

"Warum weinen?"

Review by: Marco Meriggi



Authors: Moritz Buchner

Title: "Warum weinen?". Eine Geschichte des Trauerns im liberalen Italien

Place: Berlin

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2018

ISBN: 978-3-11-059565-9

URL: <https://www.degruyter.com/view/product/502581>

Citation

M. Meriggi, review of Moritz Buchner, "Warum weinen?". Eine Geschichte des Trauerns im liberalen Italien, Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/warum-weinen-eine-geschichte-des-trauerns-im-liberalen-italien-marco-meriggi/>

Oggetto di questo libro è soprattutto l'Italia dei notabili, che l'autore studia a partire da una prospettiva inconsueta: quella dei rituali connessi all'esperienza della morte (altrui) e ai modi di elaborazione del lutto; un sentimento che la civiltà borghese del secondo Ottocento e del primo scorcio del Novecento tese ad addomesticare e a razionalizzare, proponendo modelli comportamentali che si distanziavano dalle esasperazioni drammatiche che continuavano invece, nella stessa epoca, a contraddistinguere le manifestazioni del dolore caratteristiche del mondo contadino, soprattutto meridionale. Queste ultime, che prendevano forma attorno a un'incerta linea di confine tra religiosità e superstizione – lungo la quale il lutto veniva fortemente drammatizzato e quasi teatralizzato in pubblico – divennero in quei decenni oggetto di studio di etnologi e antropologi, che svilupparono a partire dalla riflessione su di esse un discorso di sapore orientalista, inscrivendo d'ufficio quello del Mezzogiorno nel novero dei "popoli senza storia" e senza modernità.

Ma la linea di discriminazione tra un'esperienza di rapporto con la morte e di formalizzazione del lutto di matrice secolarizzata e di impianto igienista e quella di impronta religiosa era, a ben vedere, meno netta di quanto la letteratura che la tematizzava, ispirandosi alla stella polare della scienza moderna, avrebbe voluto lasciar intendere. Nelle città borghesi si potevano, certo, neutralizzare le forme di espressione del lutto più cariche di *pathos*, così come si provvide, in aderenza alle nuove norme igienistiche, a ritirare precocemente le salme dall'esposizione pubblica, quasi medicalizzando anche queste. Resta tuttavia il fatto che per alleviare il dolore provocato nei sopravvissuti dall'esperienza della morte di un congiunto la morale secolarizzata offriva ricette meno efficaci di quelle tradizionali di carattere compensatorio e sublimatorio ispirate alla trascendenza, che la religione era invece in grado di mettere a disposizione.

E, d'altro canto, malgrado alcune forme di espressione della religiosità popolare (del Sud) si presentassero allo sguardo distanziato della borghesia (del Nord) come pericolosamente oscillanti verso la deprecata sponda della superstizione, il notabilato che interpretò i moderni, freddi e disciplinati, rituali del lutto era a sua volta in larga prevalenza cattolico anch'esso. Fortemente ancorati ad alcune cerchie del laicato massonico, tanto il dibattito quanto soprattutto la pratica della cremazione restarono ad esempio fenomeni del tutto marginali anche negli stessi *milieux* secolarizzati.

Del resto, la spinta al disciplinamento delle emozioni e dei sentimenti, non meno che delle manifestazioni esteriori del dolore, impressa alle élites dalla nuova morale ispirata al razionalismo e finalizzata a garantire la perdurante vitalità di quel principio di prestazione e di operosità che l'abbandono alla disperazione avrebbe altrimenti minacciato di intaccare, entrava implicitamente in frizione con un altro dei tratti nevralgici dell'emergente mentalità borghese: il culto dell'individualismo, che, in questo contesto, poteva anche tradursi nella rivendicazione del diritto a coltivare un'intensa esperienza personale di dolore, anche a costo di deludere le aspettative efficientistiche alimentate dalla cultura secolarizzata circostante.

Per altri versi, ciò che emerge da questo studio è anche il fatto che nell'Italia liberale il lutto borghese contribuì a polarizzare ancora più che in passato le asimmetrie di genere. Spesso la donna borghese era comunque in primo luogo custode all'interno della famiglia

dell'esuberanza sentimentale e dei valori religiosi e trascendenti, dai quali formalmente il suo partner coniugale prendeva le distanze in pubblico. E nella dimensione della casa le era assegnata la funzione di farsi interprete di quelle manifestazioni di dolore incontrollato e indisciplinabile che, per quanto pubblicamente disdicevoli, conservavano evidentemente intatta la propria efficacia consolatoria.

Questi sono, a mio avviso, i punti più interessanti del libro di Buchner. Molti altri sono tuttavia i temi che affiorano dalle pagine della sua densa e ben documentata ricerca, che si avvale, spesso con esiti originali, di una notevole varietà di fonti coeve: da quelle letterarie (il cui uso si rivela particolarmente efficace e suggestivo nel caso del *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro, o anche in quello della *Piccola vedetta lombarda* all'interno del *Cuore* di De Amicis) a quelle elaborate nei campi dell'etnologia, dell'antropologia, della fisiologia, della medicina igienistica, della psicologia; da quelle iconografiche a quelle diaristiche (sulla base della raccolta custodita dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano). E, ancora, ad essere opportunamente valorizzato è un vasto *corpus* di fonti archivistiche conservate a Bologna, Firenze, Forlì, Milano, Roma, Napoli. A scaturirne sono affondi preziosi su vari aspetti della società italiana dell'epoca, lumeggiati spesso al punto di confluenza tra ambito privato, pubblico e politico.

Dal punto di vista dell'impianto metodologico il lavoro si inserisce nel quadro delle linee di ricerca promosse dal Forschungsbereich Geschichte der Gefühle del Max-Planck-Institut für Bildungsforschung diretto da Ute Frevert; ma si può affermare che i suoi presupposti più risalenti vadano individuati nel filone di studi sulle borghesie europee dell'Ottocento attivato ormai qualche decennio fa da Jürgen Kocka e, a quanto pare, ancora suscettibile di offrire, come in questo caso, risultati innovativi. Ciò di cui si parla, infatti, è una delle modalità di irradiazione della *Bürgerlichkeit*.

Convincente in molte delle sue parti, lo studio di Buchner mostra tuttavia un punto debole. Un'Italia dei notabili e dei ceti medi, infatti, esisteva in quei decenni anche nel Mezzogiorno. Del suo rapporto con il lutto, così come dell'intensità delle sue eventuali strategie di distanziamento da pratiche popolari circostanti all'insegna della superstizione e del disordine sentimentale e corporeo, da questo libro veniamo a sapere poco, dal momento che esso identifica in modo forse troppo schematico e stentoreo l'emergente civiltà borghese con il Nord e il mondo contadino impregnato di religiosità superstiziosa con il Sud. Peraltro, da un allargamento della prospettiva alle borghesie del Sud potrebbe risultare ancora più rafforzata la tesi esposta dall'autore a proposito delle ambivalenze a proposito di secolarizzazione e disciplinamento del lutto caratteristiche del caso italiano.

Pizzoli, Lucilla

La politica linguistica in Italia

Review by: Ivan Portelli



Authors: Pizzoli, Lucilla

Title: La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2018

ISBN: 9788843090938

Citation

I. Portelli, review of Pizzoli, Lucilla, La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione, Roma, Carocci, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/la-politica-linguistica-in-italia-ivan-portelli/>

Le scelte compiute da uno Stato in materia di lingua non sono molto diverse da quelle di un singolo individuo perché riguardano la capacità di comunicare e interagire e generano uno spettro piuttosto ampio di conseguenze e situazioni. Nel caso italiano, quella che da molti linguisti viene identificata come una politica del *laissez faire* "non è priva di conseguenze" (p. 13).

In generale lo studio della politica linguistica attuata dallo Stato, intesa come ambito specifico, è relativamente recente (dalla metà del XX secolo). Parlare di politica linguistica significa incrociare il tema degli elementi identitari che, sulla scorta dell'elaborazione politica maturata già nel XIX secolo, vengono a definire lo Stato-nazione. Le diverse soluzioni adottate (dal sostanziale monolinguisimo verso cui tende per esempio la Francia a situazioni molto più articolate) finiscono per incidere sul quotidiano delle persone e oggi si declinano in nuove prospettive sociali e politiche anche molto complesse. L'intervento statale, più o meno intenzionale, si intreccia con il fenomeno della standardizzazione di una lingua e con la maturazione e l'utilizzo di diverse varietà e codici linguistici (nella scuola, nella pubblica amministrazione come anche nell'uso quotidiano). La prospettiva dell'autrice è quella di delineare un percorso cronologico che porta necessariamente all'attualità, rilevando un fallimento delle politiche classiche di pianificazione linguistica davanti a nuovi fenomeni, legati in particolare agli idiomi dell'immigrazione. Oggi, da molti punti di vista, viene sottolineata la necessità di un reale plurilinguismo nel quale ogni lingua trovi maggior spazio e contribuisca all'arricchimento tanto del singolo quanto della comunità. In fondo, anche a livello internazionale, la lingua è considerata un diritto della persona.

Il volume propone principalmente una sintesi su un aspetto particolare della storia della lingua italiana - quello appunto dell'intervento dello Stato in materia - e cerca di tirare le fila di una messe di studi relativamente recenti, cogliendo proprio la complessità dei nessi e delle conseguenze dell'attuazione (o della non attuazione) di una politica linguistica. Per questo viene affrontata una serie di nodi tematici particolarmente significativi, colti ciascuno in una prospettiva diacronica e con frequenti rimandi interni, evidenziando le relazioni che la lingua intrattiene con i molteplici aspetti della società, della politica, dell'economia. Punto di partenza cronologico è la proclamazione del Regno d'Italia (1861), riconoscendo nello Stato unitario un soggetto istituzionale capace di affrontare il problema della lingua dello Stato/nazione (senza dimenticare che questo è un punto d'arrivo di percorsi anche molto differenziati).

Prima però di affrontare il caso italiano, l'autrice propone una messa a fuoco generale sulla politica linguistica (pianificazione, regolazione, intervento legislativo), utile per evidenziare ambiti e metodo dell'indagine proposta e, a seguire, un rapido sguardo su legislazione e politiche linguistiche internazionali.

Il soggetto principale dell'analisi è dunque l'azione dello Stato italiano nei confronti della lingua. Dall'esigenza dello Stato unitario di costruire un quadro linguistico comune – con tutte le immani difficoltà e le fragilità che quella legislazione e quell'azione hanno evidenziato –, passando per la politica decisamente più forte durante il fascismo, per sottolineare poi l'assenza di un riferimento

esplicito nell'odierna Carta costituzionale all'italiano come lingua dello Stato (ma dandolo per scontato) e concludere con la legislazione sulle minoranze linguistiche 'storiche', senza dimenticare il problema delle nuove lingue.

Definito il quadro complessivo, vengono poi identificati alcuni nuclei tematici di approfondimento.

L'amministrazione di uno Stato ha bisogno di esprimersi e di comunicare. Vi è però un iato tra una realtà di comunicazione veicolare (spesso legata alle varietà dialettali) e l'ufficialità, cancelleresca e amministrativa, di una lingua precisa (o di più lingue: nel Parlamento piemontese erano considerate ufficiali l'italiano e il francese). La lingua dell'amministrazione, che può discostarsi da quella parlata come da quella letteraria, diventa quasi una varietà autonoma, come ha sottolineato Italo Calvino, un "anti-lingua". L'autrice riporta poi, a titolo esemplificativo, una serie piuttosto ampia di situazioni che finiscono per descrivere anche l'evoluzione storica della lingua e della politica; si pensi a oggetti particolari come l'onomastica privata o la toponomastica pubblica che hanno subito nel tempo cambiamenti che risultano indicativi di sensibilità particolari: e di nuovo si nota la volontà dello Stato fascista di intervenire pesantemente in materia. Recentemente sono emerse esigenze di semplificazione linguistica (testi delle leggi, documenti della pubblica amministrazione ecc.) e inoltre l'amministrazione pubblica si sta confrontando con il riconoscimento di un reale plurilinguismo. Nel corso del Novecento dal purismo nazionalistico fascista, che rifiutava decisamente ogni ingerenza ritenuta non italiana, si è giunti, non senza persistenze della legislazione del Ventennio, all'attenzione verso gli idiomi radicati storicamente sul territorio (attraverso provvedimenti specifici di riconoscimento e tutela) e, più recentemente, verso le nuove lingue legate ai fenomeni migratori.

Un punto rilevante è la politica linguistica attuata nella scuola, che a ben vedere dovrebbe essere uno degli ambiti in cui le scelte di politica linguistica dovrebbero manifestarsi in maniera più evidente: "gli interventi nell'ambito dell'educazione linguistica rappresentano uno dei più significativi mezzi di cui dispone il governo nazionale per orientare i cittadini verso una determinata competenza linguistica" (p. 139). La politica scolastica dello Stato postunitario deve superare l'analfabetismo ancora molto diffuso e fornire al tempo stesso un quadro linguistico unitario. Le linee indicate da Manzoni al ministro Broglio costituiscono il fondamento per l'insegnamento dell'italiano, prospettando elementi di una pianificazione linguistica. La lotta scolastica contro l'analfabetismo, che ha visto in Italia molte difficoltà anche di ordine sociale, si lega a lungo anche a una sorta di lotta contro il dialetto e, con la riforma Gentile, anche delle lingue diverse dall'italiano presenti soprattutto nelle nuove province (tedesco, sloveno e croato). La rapida ma puntuale ricostruzione della legislazione scolastica italiana arriva fino all'oggi, momento in cui emerge una nuova pluralità linguistica della quale la scuola deve tenere conto. Viene evidenziato anche il problema della scarsa diffusione della conoscenza dell'inglese e delle altre lingue straniere, cui il sistema scolastico italiano solo recentemente sta cercando di porre un sostanziale rimedio, con scelte e strumenti non sempre efficaci.

Lo sguardo dell'autrice si rivolge poi alle politiche di diffusione e valorizzazione dell'italiano all'estero attraverso la presenza di scuole e di istituzioni culturali che non sono rivolte soltanto ai connazionali emigrati ma che si profilano anche quali interventi riconducibili a una generale politica di promozione culturale.

Conclude l'analisi un capitolo dedicato ad altri soggetti 'pubblici' che attuano politiche linguistiche: Chiesa, *mass media*, istituti culturali. Viene rivolto uno sguardo forse troppo rapido a queste realtà che solo in parte vanno oltre i confini delle istituzioni statali. Indubbiamente la Chiesa cattolica ha sviluppato sensibilità e situazioni particolari: l'autrice si sofferma in particolare sulle esigenze missionarie e sulla riforma liturgica del Concilio Vaticano II con il passaggio dal latino alle lingue volgari. Anche il ruolo dei *mass media*, radio, cinema e televisione è stato decisivo per la standardizzazione della lingua parlata ed è divenuto oggetto, il più delle volte indiretto e implicito, di politiche linguistiche.

Early Modern History (16th-18th Century)

Guillaume Alonge Ambasciatori

Review by: Alessandro Paris



Authors: Guillaume Alonge

Title: Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento

Place: Roma

Publisher: Donzelli

Year: 2019

ISBN: 9788868438852

URL: <https://www.donzelli.it/libro/9788868438852>

Citation

A. Paris, review of Guillaume Alonge, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2019, in: *ARO*, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/ambasciatori-alessandro-paris/>

Agli ambasciatori francesi del sovrano Francesco I Valois residenti presso la Serenissima nella prima metà del Cinquecento è dedicato il volume di Guillaume Alonge, recente biografo di Federico Fregoso e studioso degli ambienti dell'evangelismo francese. Si tratta – come evidenzia l'autore (p. 81) – di uomini dalle ampie vedute politiche e religiose, "... disponibili ad attraversare frontiere culturali e religiose prima ancora che politiche e geografiche, individui capaci di adattamento, simulazione e comprensione per usi e costumi altrui ...". Essi gestiscono una rete di informatori e sostenitori della politica transalpina nella penisola: un'Italia del re Cristianissimo, che fa da contraltare all'Italia legata alla corte imperiale degli Asburgo. Nel ricostruire i loro profili, Alonge riserva particolare attenzione al contesto spaziale delineato dalle loro reti diplomatiche e spionistiche, da un lato sulla direttrice che da Venezia, attraverso i Balcani e lo snodo comunicativo di Ragusa, giunge sino alla corte ottomana di Costantinopoli e dall'altro mostrandoci gli spazi della diplomazia francese nella metropoli lagunare. In particolare l'ambasciata francese, allocata in Ca' Dandolo tra Canal Grande e bacino di San Marco, si trova a pochi passi dal cuore politico e religioso della Serenissima, e in prossimità della più significativa concentrazione urbana di botteghe di stampatori e librai veneziani. Si tratta di uno spazio aperto a spie, esuli o soldati in fuga da acquisire al partito filo-francese in Italia, ma è al contempo un luogo proiettato sulla realtà urbana attraverso una rete di informatori reclutati *in loco* (venuta allo scoperto nell'agosto 1542). L'ambasciata diventa uno straordinario crocevia di uomini, libri e informazioni, una 'porta' per molteplici accessi. Per i sovrani francesi Venezia è anzitutto una porta d'Italia per nuovi aderenti al partito filo-francese, ma è al contempo una porta sul Mediterraneo e sull'Oriente ottomano, nonché una via di accesso alle informazioni provenienti dalle città tedesche e un osservatorio privilegiato sul mercato artistico e librario europeo. Per tali ragioni, Francesco I si affida tra 1525 e 1547 a nove uomini di alto profilo culturale e spirituale. Ludovico di Canossa, Giovan Gioachino da Passano, Jean de Langeac, Lazare de Baïf, Georges de Selve, Georges d'Armagnac, Guillaume Pellicier, Jean de Monluc e Jean de Morvillier. Prima che validi diplomatici, costoro sono tutti uomini di lettere e collezionisti di libri ebraici, greci e arabi; sono traduttori e cultori delle arti, a loro agio nell'intrattenere rapporti con il ceto dirigente veneziano e con l'élite culturale dell'intera penisola. Le porte dell'ambasciata si spalancano così, tra gli altri, a Tiziano Vecellio, Pietro Aretino, Luigi Alamanni, Antonio Brucioli, Giulio Camillo Delminio, Sebastiano Serlio, Girolamo Fracastoro, Pierre Danès e Guillaume Postel, ma anche a ebraisti e grecisti, falconieri, indovini e astrologi, gioiellieri e librai, facendo rivaleggiare l'ambasciata di Francia con la nascente corte dell'inviato dagli Asburgo a Venezia Diego Hurtado de Mendoza.

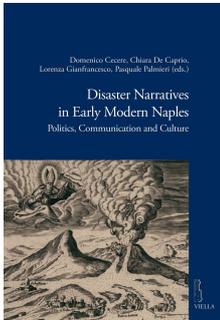
In secondo luogo, i rappresentanti francesi sono chierici e vescovi francesi: "prelati di Stato" già dotati di stipendio e con reti ben salde all'interno della curia romana. Essi presentano inoltre una comune affiliazione alla rete evangelica francese che fa capo all'umanista Jacques Lefèvre d'Étaples e che trova in Margherita di Navarra, sorella del sovrano, e nei fratelli Jean e Guillaume Du Bellay influenti sostenitori a corte. Chiamati a lavorare all'"empia alleanza" tra il sovrano Valois e il sultano ottomano Solimano il Magnifico in funzione antiasburgica, che prevede l'arruolamento del sovrano inglese Enrico VIII, dei principi protestanti e dell'Ungheria filo-turca, perseguono tale politica attraverso il coinvolgimento diretto di uomini e donne sul crinale dell'eresia come i predicatori Francesco Zorzi e Girolamo Galateo, di umanisti ed esponenti dell'evangelismo italiano come Antonio Brucioli, Bartolomeo Fonzo, Guido Rangoni, Federico

Fregoso e altri che facevano capo dapprima a Gasparo Contarini e quindi a Reginald Pole e Giovanni Morone. I diplomatici francesi si servono inoltre di informatori in Oriente particolarmente abili come l'esule castigliano Antonio Rincón, il cui profilo è per Alonge esemplificazione delle capacità del singolo uomo di talento di oltrepassare barriere culturali e identitarie radicate, restituendo "... valore all'azione individuale e un senso storiografico forte per una storia qualitativa, a dispetto di analisi incentrate sulle lunghe durate, sulle strutture invariabili e sui movimenti collettivi ..." (p. 10).

Non più semplici esecutori delle istruzioni sovrane o mediatori di trame già delineate a corte, gli ambasciatori residenti plasmano in prima persona la politica francese sullo scacchiere italiano e mediterraneo. Sapienti utilizzatori dell'arma della scrittura, si ritagliano ampi spazi di manovra, indirizzano attraverso i loro rapporti le scelte della corte, tentano di manipolare e condizionare la politica della Serenissima, pienamente consapevoli della complessità mediatica della 'società dell'informazione' veneziana. Incarnano una fase costitutiva del moderno profilo dell'ambasciatore e pertanto hanno un volto sfaccettato e talora apparentemente contraddittorio. Li vediamo infatti all'opera come spie e arruolatori di informatori, finanziatori di truppe mercenarie, fabbricatori di false notizie, corruttori di senatori, mecenati di sospetti eretici, collezionisti d'arte e procacciatori di volumi per la biblioteca regia. Se questo profilo 'camaleontico' è da un lato l'esito di un comune bagaglio umanistico, dall'altro è il frutto di una residenza prolungata in laguna, di un profondo radicamento negli spazi sociali urbani e di una multiforme partecipazione alla vita pubblica lagunare, nonché di una capacità di fabbricare notizie e imporsi quali attori della comunicazione politica da moderni professionisti dell'informazione.

Domenico Cecere, Chiara De Caprio, Lorenza Gianfrancesco, Pasquale Palmieri (eds.)
Disaster Narratives in Early Modern Naples

Review by: Michele Lodone



Editors: Domenico Cecere, Chiara De Caprio, Lorenza Gianfrancesco, Pasquale Palmieri

Title: Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2018

ISBN: 9788867286454

URL: <https://www.viella.it/libro/9788867286454>

Citation

M. Lodone, review of Domenico Cecere, Chiara De Caprio, Lorenza Gianfrancesco, Pasquale Palmieri (eds.), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Roma, Viella, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/disaster-narratives-in-early-modern-naples-michele-lodone/>

"It is predicted that there is a 70 percent possibility of an earthquake directly hitting Tokyo within the next 30 years. Are you prepared?". Con questo appello si apre la presentazione di *Disaster Preparedness Tokyo (Toukyou Bousai)*, il manuale di oltre trecento pagine recentemente pubblicato dall'amministrazione metropolitana di Tokyo per preparare i cittadini, nel modo più chiaro ed efficace possibile, ad affrontare il prossimo terremoto che colpirà la città [1]. Fatte le debite differenze, oggi come ieri la prevenzione e le contromisure pratiche sono inevitabilmente legate alla narrazione e alla spiegazione dei disastri naturali. Oggi come ieri, l'impatto materiale del disastro non è mai disgiunto dalle sue ripercussioni sociali. Da ciò deriva l'interesse e forse anche l'utilità del confronto con il passato, come notano i curatori dell'elegante volume edito da Domenico Cecere, Chiara De Caprio, Lorenza Gianfrancesco e Pasquale Palmieri, e dedicato alle risposte politiche e culturali alle minacce ambientali nella Napoli della prima Età moderna.

Insieme all'instabilità politica e alle invasioni straniere, i disastri naturali sono stati spesso considerati un 'carattere originale' della storia dell'Italia meridionale. Ad essi, tuttavia, si è guardato il più delle volte da una prospettiva parziale, fondata sullo sguardo esterno – o comunque mediato – di filosofi, scienziati, artisti e viaggiatori. Un ottimo modo per mettere in discussione questo ritratto più o meno consapevolmente negativo del Sud della penisola, consiste nella lettura delle fonti interne alle comunità (comunità sociali e politiche, emotive e testuali) che vissero tali disastri. Fonti diverse per livelli di cultura, prossimità ai vertici delle istituzioni statali e religiose, funzione e destinatari, la cui ricchezza può emergere a pieno solo da un'analisi aperta e interdisciplinare. A questa esigenza rispondono felicemente i saggi raccolti in *Disaster Narratives in Early Modern Naples*.

La prima delle quattro sezioni in cui è suddiviso il volume è dedicata a configurazioni testuali, strutture narrative e lessico, e si apre con un saggio di Chiara De Caprio (*Narrating Disasters: Writers and Texts Between Historical Experience and Narrative Discourse*, pp. 19-40), che discute gli strumenti teorici e analitici elaborati dalla storiografia più recente, mettendoli alla prova attraverso un accurato confronto tra cronache manoscritte e 'relazioni' a stampa. Nonostante le differenze, i due generi presentano alcuni importanti tratti comuni (ad esempio la duplice funzione narrativa e informativa, o il legame tra testimonianza personale e narrazione stessa). Le relazioni, tuttavia, si distinguono per una strategia peculiare e solo apparentemente contraddittoria, volta a suscitare nel lettore ora distanza critica e valutazione razionale, ora sbigottimento ed empatia. Il rapporto tra le diverse finalità – informativa, apologetica, drammatizzante ecc. – dei testi, e le relative scelte sintattiche e stilistiche è affrontato poi da Rita Fresu (*The Water Ran with Such Force. The Representation of Floods in the Early Modern Era: Textual Configurations, Conceptual Models, Linguistic Aspects*, pp. 73-89), che si concentra su avvisi, relazioni e trattati riguardanti le inondazioni del Tevere del 1530 e del 1598, ponendo in risalto la costante centralità del contesto pragmatico-funzionale. Anche Francesco Montuori (*Voices of the 'totale eccidio': On the Lexicon of Earthquakes in the Kingdom (1456-1784)*, pp. 40-72) sottolinea la pluralità delle configurazioni testuali provocate dai disastri e delle loro

relative funzioni, mostrando il ruolo chiave degli aneddoti – dei piccoli eventi che drammatizzano la narrazione – e delle scelte lessicali. Queste ultime sono analizzate da una prospettiva diacronica, che pone in evidenza l'asincronia tra la storia delle cose e quella delle parole usate in riferimento ai danni subiti dagli edifici ("aperti", "caduti", "guasti", "spianati" ecc.); al terremoto stesso (o "terramuto", o, ancora, "tremoliccio", termine dal quale emerge più chiaramente il riferimento all'oscillazione), che, talvolta "viene" e talvolta "passa". Il termine "disastro", del resto, comincia ad essere associato a una distruzione generale e collettiva solo a partire dal Cinquecento, mentre nei decenni precedenti è utilizzato per lo più nell'accezione di incidente o evento imprevisto (come nel bel passaggio dei *Ricordi* di Loise de Rosa citato a p. 64: "Yo passo per una piaccza et cade una casa et amacchame: dove èy lo libbero arbitrio, che nde èy fatta una piccza de me? Nota, figlio mio. Per chiste disasstre o infurtunie che soccedeno arcune fiате, che l'omo no lle pò penczare, esforczate senpre stare bene con Dio, cha te confiesse").

La seconda sezione del volume mette a fuoco le risposte e le contromisure adottate dalle comunità colpite da terremoti o pestilenze. Anzitutto L'Aquila, che prima del 2009 subì altri gravi eventi sismici: a tre di essi – verificatisi nel 1315, 1349 e 1461-1462 – è dedicato il contributo di Pierluigi Terenzi (*Earthquakes, Society and Politics in L'Aquila in the Fourteenth and Fifteenth Centuries* pp. 93-108). Sulla base di alcune fonti cronachistiche (tra le quali la *Cronica* in versi di Buccio di Ranallo), Terenzi esamina l'intreccio tra spiegazioni politiche e religiose degli eventi, la loro parziale convergenza nell'opera di pacificazione tra le fazioni cittadine, e le scelte insieme materiali e simboliche adottate dalle istituzioni locali per affrontare l'emergenza e favorire la (lenta) ricostruzione. Sul complesso rapporto di negoziazione tra governo centrale e aree periferiche si concentra invece, avvalendosi di un ampio e accurato scavo archivistico, Francesco Senatore (*Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities* pp. 109-126). Al centro dell'intervento di Senatore si colloca una tipologia di fonte peculiare: le petizioni rivolte al re dalle comunità rurali a rischio di "depopulation" (o "descasamento"), che pongono sotto una luce nuova le misure di *governance* – eccezionali e segrete – dell'amministrazione centrale, disposta di norma a concedere una riduzione della pressione fiscale in cambio della certezza e regolarità del pagamento.

Sulla dimensione comunicativa è incentrata la terza sezione, aperta da un saggio di Domenico Cecere *Moralising Pamphlets: Calamities, Information and Propaganda in Seventeenth-Century Naples*, pp. 129-145), che studia la narrazione/discussione sui disastri come un esempio di sfera pubblica congiunturale e polifonica, nella quale competono autorità e forze sociali diverse. Il saggio si fonda su una ricca messe di relazioni, ragguagli, discorsi e altri testi (in latino, italiano e castigliano) riguardanti i terremoti che colpirono il Gargano (1627), la Calabria (1638) e Benevento e il Sannio (1688). Nell'ultimo caso, Cecere rileva la maggiore insistenza sull'elemento penitenziale e espiatorio e la maggior omogeneità di alcuni espedienti narrativi (aneddoti edificanti, elementi miracolosi) che vanno a discapito del valore informativo dei testi stessi.

Al comune linguaggio metaforico, associato all'eversione dell'ordine naturale e politico, nonché riferito a tre eventi chiave della storia napoletana – l'eruzione del Vesuvio del 1631, la rivolta di Masaniello (1647) e lo scoppio della peste nel 1656 –, è dedicato il contributo di Giancarlo Alfano (*The Portrait of Catastrophe: The Image of the City in Seventeenth-century Neapolitan Culture* pp. 147-161), che offre un efficace raccordo con i due saggi seguenti di Lorenza Gianfrancesco (*Narratives and Representations of a Disaster in Early Seventeenth-century Naples*, pp. 163-186) e Silvana D'Alessio (*On the Neapolitan Plague of 1656: Expedients and Remedies* pp. 187-204). Gianfrancesco analizza il dibattito politico seguente all'eruzione del 1631, unanime nel ritenere "l'accensione del Vesuvio" un segno della necessità di un mutamento, ma aperto alle più svariate opinioni sull'eventualità di promuovere tale mutamento nel presente (o di attenderlo in un imprecisato futuro escatologico), e sull'atteggiamento critico nei confronti delle "rubberie" e "ingiustitie" del governo spagnolo, o ossequioso verso le autorità costituite. D'Alessio si concentra invece sull'epidemia del 1656, ponendo in evidenza le differenti strategie adottate dalle autorità per far fronte all'emergenza, il diffondersi a tutti i livelli sociali dei sospetti contro gli 'untori' – identificati ora con emissari del governo spagnolo, ora con forestieri e «poveracci» di vario tipo –, nonché lo sviluppo del discorso medico, variamente ricettivo delle teorie del contagio, e non sempre concorde sui rimedi chimici e, soprattutto, logistici opportuni per evitarlo.

A una lettura religiosa dei disastri è dedicata la quarta e ultima sezione, nella quale Pasquale Palmieri *Protecting the Faithful City: Disasters and the Cult of the Saints (Naples, 1573-1587)*, pp. 207-220) si concentra sulla letteratura agiografica. In essa emerge, come attraverso uno specchio distorto, il tema ricorrente dei disastri naturali, inteso come uno strumento per assicurare l'obbedienza alle autorità politiche ed ecclesiastiche attraverso la tranquillizzante garanzia della protezione divina (che rappresenta l'altra faccia della medaglia di ogni pastorale della paura e del castigo [2]). La complessa relazione tra culto dei santi e minacce ambientali rappresenta un campo d'indagine particolarmente vivo [3], così come stimolante è la pista tracciata da Giovanni Gugg (*The Missing Ex-Voto: Anthropology and Approach to Devotional Practices during the 1631 Eruption of Vesuvius*", pp. 221-238), che spiega la preponderanza di processioni e rituali pubblici, in occasione di eventi collettivi per eccellenza come i disastri, a fronte di una relativamente scarsa frequenza del ricorso all'*ex-voto* (espressione di una pietà più individuale). Se potevano affiancare i medici in occasione di epidemie di ogni tipo, in un regime di pluralismo terapeutico non privo di aspetti conflittuali, i santi potevano fare altrettanto con scienziati e filosofi che tentavano di spiegare terremoti o eruzioni su basi naturali. Tra spiegazione naturale e spiegazione religiosa, tuttavia, l'alternativa era e restava zoppa. Come scrisse Gherardo Ortalli, "l'eventuale naturalità di svolgimento dei fatti non basta ... a dare certezza della naturalità dell'evento complessivo ...; se certamente è segno divino, 'prodigialis', quanto avviene contro o sopra natura, con altrettanti titoli può esserlo, in ultima analisi, quanto capita, in prima istanza, secondo natura" [4].

[1] Il manuale è disponibile on-line: <<http://www.metro.tokyo.jp/english/guide/bosai/index.html>>. Ha dato risalto all'iniziativa D. Hurst, "This is not a 'what if' Story": Tokyo Braces for the Earthquake of a Century, in "The Guardian", 12 giugno 2019 (<<https://www.theguardian.com/cities/2019/jun/12/this-is-not-a-what-if-story-tokyo-braces-for-the-earthquake-of-a-century>>), cui fa riferimento L'attesa del grande terremoto a Tokyo, in "IlPost", 29 giugno 2019 (<<https://www.ilpost.it/2019/06/29/grande-terremoto-tokyo/>>).

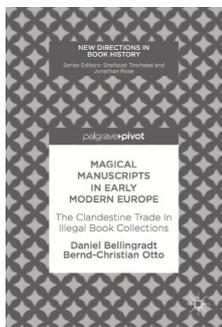
[2] Si veda B. Dompnier, *Pastorale de la peur et pastorale de la séduction. La méthode de conversion des missionnaires capucins*, in *La conversion au XVIIe siècle*, in *Actes du Colloque du C.M.R. 17*, Marseille, Centre Méridional de Rencontres sur le XVIIe siècle, 1983, pp. 257-273.

[3] Cfr. M. Azzolini, *Coping with Catastrophe. St Filippo Neri as Patron Saint of Earthquakes* in «Quaderni Storici», 52, 2017, pp. 727-750.

[4] G. Ortalli, "Corso di natura" o "giudizio di Dio". *Sensibilità collettiva ed eventi naturali, a proposito del diluvio fiorentino del 1333*, in G. Ortalli (ed) *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino, Einaudi, 1997 (1a ed. 1979), pp. 155-188, qui 171-172.

Daniel Bellingradt, Bernd-Christian Otto Magical Manuscripts in Early Modern Europe

Review by: Matteo Largaiolli



Authors: Daniel Bellingradt, Bernd-Christian Otto

Title: Magical Manuscripts in Early Modern Europe. The Clandestine Trade In Illegal Book Collections

Place: London

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2017

ISBN: 9783319595245

URL: <https://www.palgrave.com/de/book/9783319595245>

Citation

M. Largaiolli, review of Daniel Bellingradt, Bernd-Christian Otto, *Magical Manuscripts in Early Modern Europe. The Clandestine Trade In Illegal Book Collections*, London, Palgrave Macmillan, 2017, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/magical-manuscripts-in-early-modern-europe-matteo-largaiolli/>

Il volume ricostruisce la storia di una collezione di 140 manoscritti “magici” venduti a Lipsia nel 1710, sul mercato clandestino, da Samuel Schröer e oggi conservati a Lipsia, nella Biblioteca Universitaria, tra i *Codices magici* (nn. 1-142; una digitalizzazione dei manoscritti è disponibile al sito <https://histbest.uib.uni-leipzig.de>); si tratta di testi spesso multilingue, scritti o tradotti in tedesco (la maggior parte), ma anche in latino e in italiano, che in qualche raro caso contengono elementi di ebraico, greco e arabo. Il catalogo a stampa originale della vendita (quattro fogli in 4°, stampato da Paul Kühtze nel 1710), è riprodotto alle pagine 153-156.

I capitoli centrali del volume sono dedicati a tre concetti utilizzati per descrivere il *corpus* nel contesto della secolare tradizione della magia dotta occidentale (“Western learned magic”): eccezionalità, rarità, illegalità.

Nel capitolo dedicato all’eccezionalità, gli autori mostrano come il *corpus* di Lipsia presenti alcune caratteristiche tipiche della magia dotta occidentale: autorialità incerta, pseudo-epigrafia, anonimato, e un’alta fluidità dei testi, che ammettono ampliamenti, compendi, traduzioni, contaminazioni e che si configurano come “patchwork products” transculturali (p. 10) di prescrizioni rituali, ricette, indicazioni di metodo variamente combinate tra loro. D’altro canto la collezione di Lipsia rivela alcuni tratti unici: è una collezione ricchissima, conservata quasi nella sua interezza; alcuni pezzi della collezione sono strumenti rituali, più che testi; essa anticipa inoltre l’interesse di tutto il XVIII e XIX secolo per la magia dotta (p. 14). Anche il catalogo della vendita è di per sé interessante: si tratta di un catalogo a stampa per una collezione di manoscritti, privo di indicazioni di prezzo, provenienza e contatti per la vendita – assenze che si spiegano se si considera che la collezione era illegale e destinata a un mercato elitario e che la comunicazione di tali informazioni avveniva probabilmente di persona (p. 15).

Il secondo tratto riconosciuto alla collezione è la sua rarità, legata alla natura manoscritta del *corpus* (pp. 30-32). La raccolta costituisce un chiaro esempio di come la scrittura a mano conservi la sua importanza anche dopo l’introduzione della stampa; il manoscritto permette infatti di nascondere meglio i testi e di proteggere i possessori dalla censura e dalle autorità: copie manoscritte di testi a stampa potevano circolare clandestinamente, come è attestato per alcuni dei pezzi della collezione. La scrittura a mano, cioè la personalizzazione del testo, era inoltre fondamentale per il rituale magico. Non da ultimo, i manoscritti rari garantivano profitti al venditore, che aveva tutto l’interesse a produrli e a commercialiarli.

Infine, nel contesto delle diverse interpretazioni della magia e della stregoneria in età moderna in ambito giuridico, teologico, politico, viene discussa la natura “illegale” della collezione. Si sa ad esempio, che solo nel 1714 la *Bücherkommission* di Lipsia, preposta al controllo del mercato librario, cominciò a indagare sul catalogo e sulla collezione di testi magici – senza per altro individuarla, perché l’acquirente, venuto a conoscenza delle attività della censura, la nascose (p. 53).

A fare da sfondo a questa ricerca, Bellingradt e Otto analizzano anche le pratiche di collezionismo radicate nell'Europa del XVII e XVIII secolo: il mercato, clandestino e rischioso, era redditizio anche se elitario; proprio per la loro natura di libri proibiti (magici, eretici, ma anche pornografici), e quindi rari e illegali, questi testi manoscritti attiravano l'interesse di acquirenti disposti a pagare prezzi molto alti. Possedere libri rari e misterici, da esibire più che da leggere, era uno *status symbol*; la loro circolazione trovava inoltre terreno fertile in ambienti favorevoli, come nelle reti professionali dei medici (p. 34), un mondo cui la tradizione magica era strettamente legata, anche nelle città universitarie di Lipsia e Halle.

La composizione e la traduzione dei testi magici in tedesco è apparsa come un processo di "democratizzazione" della magia dotta (p. 11), che ha ampliato lo spettro di autori e fruitori: la posizione di Bellingradt e Otto è che questo processo debba essere retrodatato, almeno nelle sue radici, al XVI secolo – come dimostra la presenza nel *corpus* di diverse versioni di manuali (tra cui *l'Höllenzwang*), che appaiono come l'esito di un lungo percorso di rivisitazione, e di libri di "segreti", un genere già ampiamente circolante, anche in diversi contesti sociali, all'altezza della guerra dei Trent'anni.

Anche il catalogo ragionato dei manoscritti, che rappresenta una parte consistente e necessaria del lavoro (pp.75-151), si rivela una fonte di informazioni e apre molti interrogativi di ricerca, a partire dalla materialità e dalla filologia dei testi. Un primo possibile approfondimento riguarda lo studio della fisicità di questi testi, a cominciare dall'omogeneità del formato (in 4°) e dalla diversità di consistenza (da pochi fogli a volumi corposi), nonché l'indagine relativa ai loro estensori: da un rapido sguardo ai testi digitalizzati, sembra ad esempio che almeno quelli in volgare italiano siano stati copiati da un'unica mano.

Il lavoro di Bellingradt e Otto dimostra come lo studio di *uncorpus* specialistico apra nuove prospettive sul commercio librario, sulla censura, sulla tradizione dei testi magici e sul ruolo delle comunità circoscritte (come quella dei medici) nell'attribuzione a oggetti come i libri di uno *status* che va al di là del loro contenuto. Gli autori si muovono, con molte intuizioni innovative, in una tradizione di ricerca che ricorda per certi aspetti la logica della filologia e della filologia dei testi a stampa, rappresentata ad esempio da G. Thomas Tanselle, che presta attenzione a diverse dimensioni dell'analisi dell'oggetto libro, in questo caso manoscritto: la sua creazione intellettuale (perché è stato scritto, che cos'è), la sua produzione materiale (perché è stato riprodotto), e la sua sopravvivenza documentaria (perché è stato conservato, ma anche come viene usato e pensato).

19th Century

Maria Pia Donato

L'archivio del mondo

Review by: Olivier Poncet



Authors: Maria Pia Donato

Title: L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia

Place: Roma

Publisher: Laterza

Year: 2019

ISBN: 9788858134085

URL: https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858134085

Citation

O. Poncet, review of Maria Pia Donato, L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia, Roma, Laterza, 2019, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/larchivio-del-mondo-olivier-poncet/>

L'enlèvement des archives de multiples pouvoirs souverains aux quatre coins de l'Europe par les armées et administrations de Napoléon Ier entre 1809 et 1814 pour les rassembler à Paris a déjà fait l'objet de plusieurs travaux érudits. Mais aucun n'avait jusqu'à présent affronté cette opération dans son entier comme le propose avec science et intelligence Maria Pia Donato dans un petit livre passionnant et suggestif. L'autrice, spécialiste de l'histoire culturelle et intellectuelle du Settecento jusqu'au premier tiers du XIXe siècle, ne se contente pas de revenir sur certains épisodes célèbres (transport des archives du Vatican, enlèvements viennois). Elle comble de multiples lacunes dans un paysage historiographie morcelé, à l'aide de sources originales dépouillées aussi bien à Paris (Archives nationales) qu'in situ, et tout spécialement dans l'Italie septentrionale et centrale qu'elle connaît à merveille. Surtout, elle s'attache avec constance à rechercher le sens de cette quête inédite par son ampleur et par son organisation.

Cette vaste entreprise accompagne l'apogée de l'Empire français dont les départements s'accroissent progressivement de territoires italiens (1808-1809), hollandais et allemands (1811) ou catalans (1812). À cette époque, le pillage des archives n'est pas chose nouvelle: il est fréquent que des manuscrits, des liasses ou des fonds entiers de documents soient déplacés à l'occasion d'un changement de souveraineté par suite d'une guerre ou d'un traité international, sans compter les décisions prises au sein d'un même espace politique (transfert des archives du duché de Savoie de Chambéry à Turin en 1563). Avec Napoléon cependant, ces mouvements archivistiques connaissent une ampleur et une orientations singulières.

Pour nous en faire comprendre à la fois la mise en œuvre et la signification, M.P. Donato opte pour un plan géographico-thématique. Après une introduction militante qui souligne tout à la fois l'importance stratégique de la détention de titres et qui pointe le triste état où sont parfois réduits les services d'archives – une déploration qui vaut assurément pour l'Italie mais qui appellerait des nuances pour d'autres espaces européens –, viennent des chapitres dédiés à Vienne, Rome, l'Espagne, Turin, Florence ou les anciennes républiques italiennes (chap. I à III et V-VI) qui permettent d'introduire successivement les enjeux militaires et diplomatiques des archives, la logistique de l'opération napoléonienne, la géopolitique des titres, la résistance locale, l'histoire des archives ou l'usage historique des archives. Les précédents et les racines idéologiques de cette centralisation archivistique ne sont évoqués qu'au chapitre IV. Ces choix d'exposition pourront dérouter le lecteur. En renonçant à un exposé plus strictement chronologique, l'auteur est amenée à opérer des retours en arrière ou à présenter abruptement des faits qui ne trouvent leur pleine explication que dans un second temps. La fin de l'ouvrage est moins surprenante: le traitement parisien de ces fonds et leur utilisation historique et politique constituent logiquement les chapitres VII et VIII, prolongés par un épilogue qui ramasse dans un même mouvement les restitutions à la chute de l'Empire en 1814-1815 et quelques éclairages sur l'influence de cette expérience inédite sur la gestion des archives par les États du premier XIXe siècle.

Disons-le d'emblée à l'attention du lecteur que pourraient effaroucher des histoires d'archives poussiéreuses: ce livre nous conte une très vivante expérience historique qui a beaucoup à voir avec les ambitions d'un pouvoir napoléonien tout à la fois obsédé par le

contrôle des populations et par la recherche d'une légitimité politique. M.P. Donato excelle à passer du cas d'espèce à l'approche synthétique, des spécificités de chaque expérience locale à un projet qui se veut aussi global que possible. Elle fait la part des circonstances, sensible dans le cas viennois où la gestion par les forces armées françaises diffère considérablement des instructions données par la suite par Pierre-Claude-François Daunou (p. 42-44). Cet ancien oratorien (1761-1840), idéologue au sens où on l'entendait sous l'Empire, plaide pour une histoire universelle où le primat des textes de loi et l'attention portée aux rapports politiques dictent une écriture où dominent les correspondances. Il est le maître d'œuvre sourcilieux et inventif de l'entreprise à l'échelle européenne. Il ne se contente pas de se battre pour obtenir des diverses administrations parisiennes qu'elles concourent à son projet: il paie encore de sa personne lors d'un exceptionnel séjour italien où il passe en revue les potentialités des archives de souveraineté qu'il visite à l'été 1811 (Gênes, Parme, Plaisance, Florence) (p. 57-61). L'opération n'est pas dissociable cependant de la volonté plus large de faire converger au centre de l'Empire le meilleur du patrimoine des départements ainsi agrégés à la France napoléonienne, qu'il s'agisse de livres, de tableaux ou de sculptures (p. 37-42). La manière forte, incarnée par l'armée napoléonienne et teintée de la légitimité administrative des préfets, trouve cependant des opposants qui jouent de la séduction, de la résistance passive ("la tattica della tartaruga", p. 83-84), de l'objection politico-historique ou de l'opportunisme pour empêcher des déplacements trop importants, voire des déplacements tout court. Les archives les mieux organisées sont ainsi plus à même d'empêcher leur démembrement, comme ce fut le cas en Toscane (p. 55-57).

Malgré tout, Paris voit affluer rapidement des quantités énormes – les 149 557 kg du convoi de 18 chariots d'archives romaines de 1810 ne font pas 1,5 tonnes mais 150 tonnes (p. 22) – de documents provenant de multiples régions d'Europe qui transforment radicalement et statistiquement le visage des Archives de l'Empire: en 1812, pour 120 000 unités "françaises", on comptait 167 000 unités italiennes, 7 800 espagnoles, 39 000 allemandes et 9 000 hollandaises (p. 78). L'affectation de l'hôtel de Soubise aux Archives nationales rénovées sous l'autorité de Daunou ne règle pas tout. Encore faut-il recruter des collaborateurs capables d'exploiter un matériau hétérogène – collaborateurs sur lesquels on aurait aimé avoir plus d'informations – et organiser sa ventilation dans les espaces disponibles qui sont tout sauf adaptés à recevoir des liasses et des registres d'archives. Alors que les dernières caisses arrivent en janvier 1814 (p. 86), le temps manque pour exploiter le matériau ainsi réuni. Les priorités de Daunou, sensible aux attentes de l'empereur, furent données à la recherche de documents relatifs aux abus du pouvoir des papes, comme en témoigne la deuxième édition de l'Essai historique sur la puissance temporelle des papes (1811), prolongée par des recherches sur les procès faits aux Templiers ou à Galilée (p. 89-98).

Cette aventure fut soldée aux lendemains immédiats de l'Empire (1814, puis surtout durement en 1815) et jusqu'en 1941 (restitution d'archives espagnoles par le gouvernement de Vichy à l'Espagne de Franco). Elle a laissé un souvenir plus présent qu'on ne le croirait dans chacun des dépôts touchés par ces enlèvements d'archives, comme s'en aperçoit tout visiteur de l'Archivio segreto Vaticano quand il franchit la porte d'entrée coulée en bronze par Tommaso Gismondi en 1985 où figure, entre autres, l'épisode de ce pénible voyage d'archives. Il n'est pas sûr que le bouleversement napoléonien soit autant que cela (p. 110) à l'origine d'un mouvement transnational des érudits – le développement des voyages en train a joué un rôle sans doute au moins aussi important – ni qu'il ait permis la formation de la figure sociale moderne de l'historien dont la construction s'étage du XVI^e au XX^e siècle. Mais il y a concouru. La grande leçon administrée par M.P. Donato dans ce livre savant et neuf à bien des égards est que le legs de l'expérience douloureuse des temps napoléoniens réside moins dans son exploitation historique que dans la prise de conscience brutale et accélérée de la valeur et de l'importance des archives pour l'affirmation des États-nations et des revendications identitaires des diverses parties de l'Europe.

Portelli, Ivan

Il seminario centrale di Gorizia

Review by: Oliver Panichi



Authors: Portelli, Ivan

Title: Il seminario centrale di Gorizia. Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale

Place: Gorizia

Publisher: Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia

Year: 2018

ISBN: 9788890766787

Citation

O. Panichi, review of Portelli, Ivan, *Il seminario centrale di Gorizia. Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/il-seminario-centrale-di-gorizia-oliver-panichi/>

Come notava Maurilio Guasco nel 1986 per gli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi, il tema della formazione del clero non va disgiunto dai problemi connessi alla definizione del ruolo e dell'immagine del sacerdote e del suo modo di collocarsi nella società oggetto di analisi.

Lo studio di Ivan Portelli sul Seminario Centrale di Gorizia segue tale presupposto, analizzando in modo molto ben documentato un caso specifico e riflettendo sui temi generali ad esso connessi. Un lavoro dal grande valore per la storia locale, dunque, ma che contiene elementi utili anche per chi sia interessato a tali temi in contesti geografici più ampi.

Principale anche se non unico luogo di formazione per i chierici del Litorale austriaco, il Centrale è anche un punto di osservazione della storia ecclesiastica e socio-culturale di Trieste, dell'Istria e delle isole quarnerine. Adottando tale prospettiva, Portelli fornisce elementi interessanti anche su figure quali Dobrila, Glavina, Flapp e Mahnič, ecclesiastici i cui percorsi di studio e (nel caso di Mahnič e Flapp) anche di docenza si sono incrociati con il Centrale e che poi nella loro attività episcopale hanno interagito con l'istituto ai fini della formazione del proprio clero diocesano.

Dopo aver discusso la formazione del clero austriaco nel Settecento e introdotto le istituzioni goriziane antenate del Centrale, Portelli propone un secondo capitolo che compendia l'intera storia del Seminario dal 1818. I restanti due capitoli sono *focus* tematici rispettivamente sulla didattica, sempre dal 1818 in avanti, e sui risvolti delle questioni nazionali vissute nell'istituto. Queste due parti si soffermano su aspetti parzialmente già trattati nel secondo capitolo, approfondendoli. Tale scelta fornisce la possibilità di una lettura modulare del testo su ambiti specifici di interesse, mentre la reiterazione di alcuni elementi consente di non perdere di vista il quadro generale.

Soffermandosi sulla fase pre-1818, Portelli discute gli indirizzi riformatori giuseppini nei loro risvolti locali. A partire dal 1782, Vienna incanalerà l'intervento economico dello Stato a favore della Chiesa attraverso il fondo di religione. Lo Stato gestirà la formazione del clero e il suo raggiungimento di una formazione culturale standard, diremmo oggi. Verrà creata una figura di sacerdote destinata prioritariamente alla cura d'anime e all'educazione scolastica della popolazione. Gli indirizzi muratoriani andranno a orientare la rinnovata azione pastorale per quanto riguarda gli aspetti legati alla devozione. Portelli richiama opportunamente tali elementi in quanto linee guida pervasive del Centrale dalla sua fondazione e anche, successivamente, in quanto cornici via via messe in discussione da parte di arcivescovi e docenti, in relazione a dinamiche extra-locali che l'autore illustra in modo ben documentato.

In quanto centro di formazione del clero regionale, Gorizia concorreva anche alla piena integrazione degli ex domini veneti istriani all'interno della compagine imperiale. Per la Dalmazia era invece il seminario di Zara ad assolvere tale ruolo. Sarebbe dunque interessante, in altri lavori, utilizzare questa particolare prospettiva di ricerca nel medesimo periodo per l'area dalmata ex veneta e per Ragusa (Dubrovnik).

Fra le direttrici tematiche trasversali a un arco cronologico che vede dei rilevanti cambiamenti di scenario c'è naturalmente la vita

interna del Centrale. Lavorando sull'archivio e sulla biblioteca del Seminario Portelli delinea l'influsso che ciascun arcivescovo ha esercitato sull'istituto, dalla scelta dei docenti a quella delle autorità interne quali rettore e direttore spirituale, decisione quest'ultima che almeno fino al 1871 veniva informalmente basata su una divisione equanime dei ruoli fra sacerdoti di lingua italiana o slava (p. 108).

Un'altra direttrice riguarda la presenza dello Stato all'interno del Centrale. Gli ambiti di intervento, cioè, nei quali venivano regolati il suo finanziamento e la normativa dei posti gratuiti per i chierici delle diocesi suffraganee, in un quadro di impulso meritocratico alla formazione dei ragazzi meno abbienti. Nei primi tre decenni l'intervento statale fu assai pervasivo in quanto la burocrazia ministeriale stabiliva piani di studio, docenti e manuali. Poi, fra 1849 e 1856 tali competenze verranno trasferite dagli organismi ministeriali agli ordinari diocesani. Portelli fornisce le chiavi interpretative anche meno immediatamente evidenti in relazione alla documentazione burocratica austriaca, a quella interna al Seminario e alle pastorali degli arcivescovi.

La lenta maturazione da parte ecclesiastica di una critica al sistema giurisdizionalista erede del giuseppinismo viene affrontata anche con un utilizzo mirato delle fonti vaticane. Fra le mura del Centrale tali processi risultano pertinenti al fine di leggere il graduale ricambio nel corpo docente e per certi versi anche nei modi e nei contenuti dell'insegnamento, attraverso le tappe della storia della Chiesa in Austria: il Concordato del 1855, che secondo Portelli rappresentò più uno snellimento di processi burocratici che una rottura effettiva con la legislazione giuseppina (p. 149), la sua denuncia da parte statale e le leggi liberali fra anni Cinquanta e Settanta.

Ulteriore direttrice della trattazione è poi la ripercussione delle idee nazionali sui seminaristi. Alterchi fra confratelli si verificano nel 1866, ma la documentazione goriziana dal 1874 al 1883 – ammette Portelli – non consente di seguire le implicazioni conflittuali di un impegno politico e culturale che comunque, proprio in quei decenni, inizia ad essere avvertito come sempre più energico (p. 187). Sia in questa fase che nell'ultimo decennio dell'Ottocento (più ricco di documentazione al riguardo), spesso la direzione del Seminario avrà comunque modo di stigmatizzare il nazionalismo ed invitare i seminaristi alla concordia fraterna.

Il *focus* sui piani e sui manuali di studio nel terzo capitolo offre prospettive di ricerca comparativa con i seminari lombardo-veneti e con quello di Lubiana. Le tesi giurisdizionaliste e gli influssi del febronianesimo presenti in non pochi manuali ne comportavano la frequente messa all'Indice, ma da parte delle autorità ministeriali la ricezione di tali pronunciamenti fra 1826 e 1834 sarà spesso soltanto di facciata (p. 268).

Analizzando appunti di studenti e manoscritti utilizzati dai docenti durante le lezioni a Gorizia, l'autore formula poi alcune osservazioni circa i margini di discrezionalità degli insegnanti. Anche qui Portelli registra l'influsso di dinamiche più ampie, come l'evoluzione del ruolo di curatore d'anime verso la *imitatio Christi* e poi, sotto Leone XIII, la ricezione del tomismo come dottrina filosofica e teologica ufficiale della Chiesa.

Il quarto capitolo presenta analisi quantitative su provenienza e lingua madre dei chierici. Propone poi un nucleo di documentazione molto vivida, ovvero i verbali della Accademia di San Luigi, associazione dei seminaristi di lingua italiana che più volte fra anni Novanta dell'Ottocento e primo decennio del Novecento sarà sciolta e poi ricostituita. Suo scopo principale era organizzare intrattenimenti musicali interni al Centrale ma anche fungere da palestra oratoria per i chierici. L'attenzione alla questione sociale, l'avversione al socialismo e al nazionalismo liberale sono temi ricorrenti, ma dai verbali emergono anche diatribe con i chierici slavi, talvolta non scevri di scintille di antislavismo stereotipato. Come nota l'autore, è davvero un peccato che non sia stato possibile rinvenire documentazione analoga relativa ai chierici slavi.

Sono comunque pagine che consentono di avvicinarci ai ragionamenti di quei giovani e di valutare come la formazione che stavano ricevendo interagisse con i loro preesistenti schemi mentali.

La documentazione utilizzata e gli spunti comparativi proposti sono fecondi per lo studio del nesso Italia-Slavia nel lungo Ottocento. In particolare, per continuare a indagare la graduale intersezione del clero cattolico con l'agire politico in chiave etnico-nazionale.

Contemporary History (20th-21st Century)

Lutz Raphael

Ordnungsmuster und Deutungskämpfe

Review by: Massimiliano Livi



Authors: Lutz Raphael

Title: Ordnungsmuster und Deutungskämpfe. Wissenspraktiken im Europa des 20. Jahrhunderts

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2018

ISBN: 9783525370643

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/geschichte/geschichte-des-20.-jahrhunderts/14509/ordnungsmuster-und-deutungskaempfe>

Citation

M. Livi, review of Lutz Raphael, *Ordnungsmuster und Deutungskämpfe. Wissenspraktiken im Europa des 20. Jahrhunderts*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/ordnungsmuster-und-deutungskampfe-massimiliano-livi/>

Quello che andiamo qui a recensire è uno di quei volumi che spesso passano in secondo piano, perché di un genere particolare. Esso è, infatti, una raccolta di articoli pubblicati da Lutz Raphael tra il 1992 ed il 2016 e qui riproposti in maniera rivisitata, talvolta ampliata, in un unico volume. Una raccolta di articoli già pubblicati altrove non è certo uno di quei lavori che di per sé possa cambiare o influenzare gli orizzonti empirici, teorici o metodologici di una disciplina. In questo caso però il volume costituisce invece un'operazione assolutamente benaccetta per una serie di caratteristiche e qualità che possiede. Tra queste vi sicuramente il fatto che esso aiuti a mettere a fuoco, attraverso una prospettiva specifica, un importante nucleo tematico delle trasformazioni del moderno nelle sue implicazioni socio-strutturali e culturali durante il XX secolo, cui Lutz Raphael ha fornito un contributo fondamentale nella storiografia tedesca ed europea in genere. Il volume consente infatti, anche uno sguardo, volutamente specifico, sul complesso e variegato percorso di riflessione dell'autore. Nella raccolta esso si mostra coerente e preciso, in un continuo gioco di sponda tra la riflessione teorica sociologica, l'empiria storica e la sintesi metodologica per quanto riguarda la storia contemporanea che si affaccia al nuovo millennio.

Ad esempio, negli scritti qui riproposti, la riflessione di Lutz Raphael ruota attorno alla trasformazione, avvenuta nel XX secolo, dei modelli simbolici di riferimento (*Ordnungsmuster*) in relazione a una crescente penetrazione, sia in Germania sia in Francia e nell'Europa occidentale in genere, di metodi analitici scientifici nelle pratiche di programmazione politica e sociale.

A questa dinamica è dedicato il primo blocco di scritti in cui Lutz Raphael pone in risalto il processo di consolidamento (in particolar modo nel contributo numero 1) di figure di esperti e consulenti in tutti gli ambiti della politica che ha attraversato tutta la modernità, dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino alla fine del XX secolo. Queste figure (sociologi, pedagoghi, economisti ecc.) hanno assunto nel tempo funzioni sempre più centrali nei percorsi decisionali, in qualità di istanze sia chiarificatrici, sia normative di fenomeni e processi sociali, contribuendo a raggiungere, e a volte imponendo, una standardizzazione scientifica, dei modelli simbolici di riferimento (nazione, popolo, solidarietà ecc) e quindi, in ultima istanza, delle relative pratiche (p. 7) ad esempio negli ambiti di istruzione, *welfare*, lavoro, famiglia ecc. Da un punto di vista empirico questa dinamica viene presa in esame da Lutz Raphael, tra gli altri, nel contributo numero 2, ovvero nel contesto dell'organizzazione totalitaria del potere durante il nazionalsocialismo e specificamente del socialdarwinismo. Adottando una periodizzazione più lunga, nel contributo numero 3 l'analisi si rivolge invece alle diverse fasi di riforma dello stato sociale tedesco tra il 1933 e il 1990. Qui Lutz Raphael prende in esame una lunga serie di figure di consulenti ed esperti scientifici (giuristi, economisti, esperti di statistica ecc.) per seguire la trasformazione della loro azione professionale in ambito di programmazione sociale e politica. Il percorso di evoluzione parte dall'impostazione tecnocratica della Repubblica di Weimar, attraversa la fase del regime nazionalsocialista, nel quale la funzione di esperti scientifici e consulenti divenne parte integrante della pianificazione del terrore, per giungere alla fase in cui, durante la Repubblica federale, il rapporto tra esperti e centri decisionali, normativi e di gestione del potere si

professionalizza. Lutz Raphael riconosce infatti, dalla fine degli anni Cinquanta in avanti, un *trend* per il quale tutte le istituzioni coinvolte nei processi decisionali in ambito di politiche sociali iniziano a consultare propri esperti. Ciò non solo superava la rediviva impostazione weimariana nella quale gli esperti erano chiamati a sorreggere scientificamente *ex post* le linee politiche scelte, bensì creava anche una dinamica di diversificazione delle funzioni degli esperti, rendendoli simili a una sorta di tribuni dei più disparati gruppi di interesse (p. 110).

Lo stretto legame tra la consulenza scientifica e la decisione politica ha generato, al più tardi dagli anni Settanta, da un lato un'espansione istituzionale del personale delle amministrazioni, dall'altro non pochi conflitti tra le parti in gioco, circa la loro capacità di produrre nuove idee e nuovi orizzonti socio-politici (p. 114). Se durante la Repubblica di Weimar le consulenze servivano a legittimare scientificamente forme e norme socio-politiche e durante il regime nazista la consulenza fungeva da mero braccio scientifico della propaganda politico-ideologica del regime, fu, infatti, dai primi anni Settanta, con il dibattito sulla *Neue soziale Frage* che il parere degli esperti servì a generare una pluralità di modelli socio-politici. Quanto questi processi di scientificazione del sociale possano differire in contesti diversi, ovvero seguire percorsi paralleli, viene indagato da Lutz Raphael nell'ultimo blocco di contributi (dal numero 11 al numero 13) attraverso tre *case-studies* che riguardano Germania e Francia.

Nel secondo blocco di articoli (dal numero 4 al numero 6) l'autore propone tre esempi specifici in cui le scienze storiche si trovano a dover decostruire e analizzare i modelli simbolici di riferimento del passato, creando allo stesso tempo nuove categorie attraverso le quali comprenderne origine e sviluppo. È il caso ad esempio delle teorie della modernità e della modernizzazione europea, nonché dei loro modelli interpretativi (contributo numero 4). Per Lutz Raphael questi ultimi sono stati fortemente influenzati dalle narrazioni nazionali, pur contribuendo però, viceversa, ad immaginare una "storiografia europea" (contributo numero 5). Mentre gli sviluppi metodologici e teorici di una storiografia europea, non già in maniera comparativa ma piuttosto in una prospettiva che pone in risalto l'ambivalenza delle prospettive nazionali, sono al centro dei contributi del terzo blocco (dal numero 7 al numero 10), ancora nel secondo blocco di contributi Lutz Raphael mette invece in evidenza come, ponendo un *focus* mobile su tipologie di modelli ed elementi d'interpretazione della storia europea come quelli sviluppati nei contributi precedenti, non da ultimo anche le periodizzazioni "classiche" delle storiografie nazionali o di quella "europea", possano essere relativizzate, portando in primo piano continuità altrimenti non evidenti e cesure inaspettate. È il caso del contributo numero 6, nel quale Lutz Raphael ripropone le basi del suo progetto ormai decennale (in collaborazione con Anselm Döring-Manteuffel) di analisi dei nuovi processi base che costituiscono la "preistoria del presente".

Certamente in alcuni passaggi la natura della raccolta, nonostante la rielaborazione, mette a dura prova la coerenza interna del volume, anche riguardo al titolo stesso. Ciò non inficia però l'importanza di trovare riuniti in un'unica opera, tutt'altro che pleonastica, scritti metodologici e teorici per una storia sociale del presente che s'intrecci con quella della scienza e del sapere e con la storia culturale. Al contrario, alcuni contributi meriterebbero o meglio necessiterebbero di essere tradotti in italiano.

Paola S. Salvatori Mussolini e la storia

Review by: Anna Grillini



Authors: Paola S. Salvatori

Title: Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2016

ISBN: 9788867285075

URL: <https://www.viella.it/libro/9788867285075>

Citation

A. Grillini, review of Paola S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Roma, Viella, 2016, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/mussolini-e-la-storia-anna-grillini/>

Il lavoro di Paola Salvatori rappresenta un'interessante rielaborazione della sua tesi di dottorato. Analizzando in modo inedito l'uso politico della storia compiuto dal giovane Mussolini, l'opera si inserisce nel contesto di un rinnovato interesse per la figura del futuro duce negli anni antecedenti alla fondazione dei Fasci di combattimento. Precisamente, il periodo considerato dall'autrice è quello tra il 1900 e il 1922 ovvero gli anni socialisti, la fondazione dei Fasci di combattimento e la loro ascesa nella scena politica italiana.

L'autrice evidenzia come fin della fase socialista la storia rappresenti un fondamentale strumento per la costruzione della retorica mussoliniana, una vasta riserva dalla quale attingere di volta in volta i miti più funzionali alla posizione politica del momento. In questo continuo e opportunistico uso della storia vengono individuati quattro discorsi principali: la Roma antica; la Rivoluzione francese; il Risorgimento e la Grande guerra.

In particolare, per quanto riguarda il tema della Roma antica si assiste a un'evoluzione che vede il marcato disprezzo del futuro duce per i fasti e i miti del periodo repubblicano e imperiale trasformarsi, adattandosi a una scena politica sempre più legata alla capitale, in un aperto richiamo alla grandezza dell'Impero romano visto come fonte di ispirazione. L'autrice indica nel 1914 l'anno chiave del passaggio dalla visione della Roma antica come esempio di "Stato borghese e sfruttatore" (p. 57) alla rappresentazione della stessa come modello a cui aspirare e sui cui modellare un nuovo ideale di società. I riferimenti a quest'ultima interpretazione aumentarono progressivamente durante il primo conflitto mondiale fino all'ascesa al potere e all'affermazione del fascismo come apice di un processo storico iniziato con la Roma imperiale. Il 1914 come anno del passaggio dal Mussolini socialista a quello nazionalista è descritto dall'autrice in accordo con l'interpretazione di Roberto Vivarelli e in opposizione a Renzo De Felice, il quale descrive il Mussolini interventista come in cerca del proprio spazio politico all'interno della galassia socialista più che come nazionalista già completamente formato.

La Rivoluzione francese è chiamata in campo durante il periodo socialista come esempio di rivoluzione popolare, in una visione certo non molto originale; in seguito, tuttavia la sua importanza è affermata in virtù del valore patogenico e rigenerante della violenza e i riferimenti ai grandi rivoluzionari vengono gradualmente espunti dai discorsi mussoliniani degli anni socialisti, in favore dell'esaltazione dell'imperialismo napoleonico, ricorrente dopo la svolta a destra del futuro leader fascista. Altrettanto strumentale e scarsamente originale, in quanto profondamente segnato dalla visione di Alfredo Oriani, appare l'utilizzo del Risorgimento descritto come pagina incompiuta della storia nazionale, prima nell'ottica socialista del processo democratico e poi in quella nazionalista di unificazione culturale e territoriale.

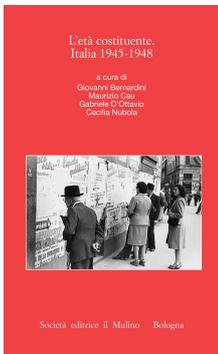
La spinta fondatrice della violenza è ripresa ancora una volta nell'uso politico della Grande guerra: i massacri a cui assiste l'Europa intera divengono funzionali alla rigenerazione sociale, culturale e nazionale. Questo momento guerresco viene vissuto da Mussolini e da molti suoi contemporanei come un passaggio storico fondamentale, un "presente-storia" atteso e auspicato, che deve condurre a

compimento l'epopea nazionale e di cui il movimento fascista deve far parte.

Tra i maggiori meriti del lavoro di Paola Salvatori c'è sicuramente quello di aver riportato in maniera originale l'attenzione sull'uso politico della storia compiuto da Mussolini fin dai suoi anni giovanili. Ancora più apprezzabile è l'analisi estesa e sistematica delle fonti, accompagnata da una stesura chiara e stimolante del testo, oltre che dall'utilizzo di una vasta bibliografia che tuttavia potrebbe essere più aggiornata per quanto riguarda l'anno della neutralità italiana.

Giovanni Bernardini, Maurizio Cau, Gabriele D'Ottavio, Cecilia Nubola (eds.) L'età costituente

Review by: Paolo Soddu



Editors: Giovanni Bernardini, Maurizio Cau, Gabriele D'Ottavio, Cecilia Nubola

Title: L'età costituente. Italia 1945-1948

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2017

ISBN: 9788815273109

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815273109>

Citation

P. Soddu, review of Giovanni Bernardini, Maurizio Cau, Gabriele D'Ottavio, Cecilia Nubola (eds.), L'età costituente. Italia 1945-1948, Bologna, Il Mulino, 2017, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/leta-costituente-paolo-soddu/>

Il volume si suddivide in quattro sezioni: "I conti con il passato", "La gestione del presente", "La continuità nella rottura", "La costruzione del futuro". L'impianto interpretativo è dato dal ricorso al concetto di transizione, definita "un luogo in cui i piani temporali si mescolano, si confondono, slittando gli uni sugli altri, fondendosi gli uni negli altri" (p. 8). Così, l'età costituente appare essere solo una parte di un più generale passaggio che accompagna il farsi dell'Italia unita. Essa fu sostanziata dall'impossibile convivenza consensuale delle sue parti – moderati e democratici nel periodo fondativo, fascisti e antifascisti nell'epoca di irruzione delle masse, comunisti e anticomunisti nella Repubblica dei partiti. In quest'ultimo caso, tuttavia, un disegno politico volto a porre in sintonia rappresentanza e legittimità si ebbe e il suo tragico fallimento finì per rivelare l'inutilità di quel sistema dei partiti sorto nel passaggio dal fascismo alla Repubblica e fondato, come scrive Paolo Pombeni, "sulle forze eredi dell'Aventino". Tutto ciò affiora nel perpetuarsi delle fratture. Il profilo di Emanuele Felice sul Mezzogiorno nella storia d'Italia e sulla "convergenza mancata" ricostruisce bene sia l'aspetto della reciproca estraneità delle due diverse parti d'Italia, sia il fatto che in nessun'altra fase, come nell'Italia repubblicana del conflitto tra conservatori e riformatori, ci si impegnò per annullare quella mancata relazione. E questo fu anche il senso del succedersi dei sistemi di partito, espressione, appunto, di una sofferenza derivante dall'impossibile riconoscimento consensuale.

Il periodo 1945-1948 assume pertanto la valenza di punto più alto e controverso di una transizione che, come suggerisce implicitamente Felice nel suo saggio, accompagnò il farsi dell'Italia contemporanea. Lo si evince dalla difficoltà di fare i conti con il passato. Questo aspetto è messo in evidenza da Cecilia Nubola nel saggio sulla giustizia come governo della transizione, culminata nel processo alla Resistenza; da Roberto Chiarini in relazione ai fondamenti del neofascismo nell'Italia democratica, che molto si alimentava dei reduci di Salò, ma poco o nulla della dolorosissima esperienza dei volontari; da Marco Mondini riguardo alla lunga smobilitazione, una fonte della quale, tuttavia assente nel suo ricco saggio, si può riconoscere in quella dimensione tutta novecentesca della musica leggera e, nel nostro caso, in un rito significativo della condizione effettiva della nazione quale è stato ed è il Festival di Sanremo, con i campanari, le colombe, Trieste e i vecchi scarponi, esemplificativi di quanto il senso di perdita fosse un sentimento del presente; infine da Maurizio Cau con riferimento all'eredità persistente e inaffondabile del corporativismo, sopravvissuta anche al referendum del 2016. Il medesimo aspetto emerge anche nelle riflessioni di Pombeni in *Ricostruire lo Stato, progettare il futuro* sul "sistema legale messo in piedi in maniera raffazzonata dopo la 'rivoluzione fascista'" (p. 331): esso non prevedeva infatti strumenti che consentissero di liberarsi del dittatore se non con l'impossibile ritorno a prima del 28 ottobre 1922. La Resistenza aveva quindi segnato un passaggio decisivo, quello alla vita adulta. Come ricorda Santo Peli, fu "l'autentico ingresso della società italiana nel novero delle democrazie moderne" (p. 72), corroborato, lo ricostruisce Patrizia Gabrieli, dall'ingresso nella cittadinanza politica delle donne fino ad allora escluse, ma anche dalla Repubblica, dall'evoluzione dello Stato partito in Stato dei partiti.

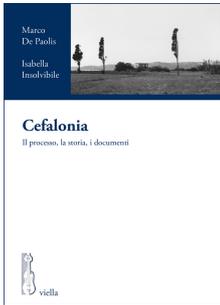
Della formazione del quadro istituzionale dello Stato dei partiti, il volume ripercorre i tratti fondamentali, dominati dal persistere della dimensione egemonica. Lo si evince dai saggi sulla Dc e sul mondo cattolico di Michele Marchi e di Enrico Galavotti e, specularmente,

da quello sui liberali di Rino Nicolosi. Nessun'altra cultura politica ha uno spazio così individualizzato. Certo, la sinistra socialista è ricordata da Chiara Giorgi tramite Lelio Basso per l'elaborazione dell'articolo 3 della Costituzione, norma di carattere programmatico orientativa del nuovo testo costituzionale e quindi del futuro del paese. Gli azionisti costituiscono l'oggetto del saggio di Mariuccia Salvati nella prospettiva, dominante la storiografia, del non-partito e della impoliticità, di cui c'è anche un riflesso nella valutazione che Pombeni offre di Ferruccio Parri. In realtà costituiscono una parte rilevante tanto della transizione quanto del futuro, a patto tuttavia di comprenderne storicamente la natura. Essa non era infatti quella di un movimento, ma di un progetto di partito alternativo a quelli ideologici di massa, che per tante ragioni prevalsero. È ciò che i politici, di professione o no, azionisti – ci furono, eccome, nella Repubblica dei partiti, non a caso tenuta in gestazione da Parri e condotta a termine da Carlo Azeglio Ciampi – fecero. Intesero infatti secolarizzare le culture politiche alle quali approdarono o che fiancheggiarono - da Ugo La Malfa a Parri, passando per Riccardo Lombardi. Riguardo all'egemonia, che era un dato di realtà, ciò che emerge con nettezza dai citati saggi di Marchi e di Galavotti è l'approdo liberale e pluralista della classe dirigente cattolica, anche in sotterraneo contrasto con le autorità ecclesiastiche e religiose, preoccupate principalmente di perpetuare quell'egemonia.

Del resto quella classe dirigente, e in particolare De Gasperi – talvolta in accordo proprio con esponenti azionisti, come nel caso di Alberto Tarchiani – ebbe coscienza del nuovo quadro globale e delle vie che consentivano di inserirvisi. Lo mostrano con efficacia i contributi di Antonio Varsori sul sofferto trapasso nel nuovo ordine internazionale, di Mauro Campus sull'inserimento nell'economia internazionale a partire dall'adesione agli accordi di Bretton Woods, di Giovanni Bernardini sull'accordo Gruber- De Gasperi e di Gabriele D'Ottavio circa il discorso sull'Europa.

Marco De Paolis e Isabella Insolubile Cefalonia

Review by: Filippo Focardi



Authors: Marco De Paolis e Isabella Insolubile
Title: Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2017

ISBN: 9788867289196

URL: <https://www.viella.it/libro/9788867289196>

Citation

F. Focardi, review of Marco De Paolis e Isabella Insolubile, Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti, Roma, Viella, 2017, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/cefalonia-filippo-focardi/>

Il 18 ottobre 2013 il Tribunale militare di Roma condannava all'ergastolo in contumacia il caporale della Wehrmacht Alfred Störk, responsabile di aver preso parte alla fucilazione di oltre cento ufficiali italiani il 24 settembre 1943 sull'isola greca di Cefalonia. La sentenza ha chiuso l'“ultima straordinaria stagione processuale” (p. 35) condotta in Italia contro soldati tedeschi responsabili, fra il settembre 1943 e il maggio 1945, di crimini di guerra ai danni di migliaia di civili e militari italiani. Iniziata nella seconda metà degli anni Novanta con il processo contro l'ufficiale delle SS Erich Priebke e alimentata dal ritrovamento dei fascicoli di indagine arbitrariamente archiviati in Italia nel 1960, tale stagione è stata caratterizzata dall'intenso lavoro sulle stragi svolto in concomitanza sia dagli storici (in particolare da Paolo Pezzino e dai suoi allievi) sia dalla magistratura militare italiana, con una proficua collaborazione che ha reso possibile un'ondata di processi – per lo più in contumacia – che hanno portato alla condanna di molti responsabili di stragi rimaste a lungo impuniti, fra le quali la più sanguinosa di tutte, quella di Cefalonia.

Il libro è il terzo di una collana di dieci volumi diretta da P. Pezzino e M. De Paolis, finanziata dalla Regione Toscana e ideata dall'Istituto nazionale della Resistenza in occasione del 70° anniversario della Liberazione, con lo scopo di mettere a disposizione del pubblico i risultati principali di questa stagione di intenso lavoro storiografico e giudiziario. Come gli altri della collana, il volume risulta suddiviso in tre parti: la prima affidata ad uno studioso, in questo caso la storica Isabella Insolubile, che ripercorre la storia della strage di Cefalonia e della sua memoria postbellica (“Cefalonia: la storia, la memoria”, pp. 7-34); la seconda ricostruisce invece il “tormentatissimo” iter giudiziario della vicenda per mano del suo protagonista principale, il procuratore militare Marco De Paolis (“Cefalonia: l'indagine, il processo”, pp. 35-85), cui si deve l'istruzione di un gran numero di procedimenti penali fra cui quello relativo a Cefalonia conclusosi nel 2013; la terza parte contiene infine una ricca selezione di materiale documentario tratto dalle indagini e dai processi (“Documenti”, pp. 87-201).

Studiosa di importanti episodi della Resistenza italiana nelle isole dell'Egeo, come quello di Kos, culminati in eccidi perpetrati dalla Wehrmacht e già consulente delle procure militari di Napoli e di Roma in procedimenti relativi a stragi tedesche, Insolubile traccia una sintesi puntuale dell'eccidio di Cefalonia, considerato una “vera e propria punizione di massa” (p. 26) con le caratteristiche di “strage terroristica e preventiva” (p. 27), finalizzata cioè a impartire una lezione esemplare agli italiani. Contestando la diffusa retorica dell'oblio che dipinge Cefalonia come una strage dimenticata o rimossa, l'autrice la definisce piuttosto come “una delle vicende più narrate, elaborate, interpretate e dunque strumentalizzate dell'intera storia dell'Italia contemporanea” (p. 28), paragonabile alla vicenda delle Fosse Ardeatine. Un'osservazione del tutto corretta, da precisare solo rilevando l'impennata delle pubblicazioni sull'argomento nel primo decennio del nuovo secolo, dopo la “riscoperta” di Cefalonia seguita alla visita sull'isola nel 2001 del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e la sua conseguente trasformazione in uno dei principali “luoghi della memoria” della Repubblica (mentre, non a caso, era ancora assente nei tre volumi dedicati ai luoghi della memoria italiani curati per Laterza da Mario Isnenghi nel 1996/1997). Nonostante tanta attenzione (soprattutto recente), come rileva giustamente l'autrice, “manca ancora un lavoro storiografico che affronti

complessivamente anche la sola ricostruzione degli eventi tenendo conto della doppia prospettiva, italiana e tedesca" (nota 55, p. 28). Non soddisfano infatti tale prospettiva né il pur ottimo lavoro di Hermann Frank Meyer, *Il massacro di Cefalonia e la 1a Divisione da montagna tedesca* (Udine, Gaspari, 2013) basato su fonti tedesche, né l'ultimo lavoro di Elena Aga Rossi *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito* (Bologna, Il Mulino, 2016), che si affida esclusivamente a fonti italiane.

Anche il discorso sulla memoria di Cefalonia viene descritto da Insolubile come "complicato, e in gran parte irrisolto" (p. 29), segnato dalla tensione fra il polo della memoria ufficiale, istituzionale, che celebra pomposamente i caduti di Cefalonia come martiri ed eroi della Patria e la memoria invece "disomogenea, contrapposta, anzi quasi interamente frantumata" (*ibidem*) dei familiari delle vittime. Una "contrapposizione memoriale" (p. 30) che l'autrice riconduce alla "giustizia negata" e alle relative, gravi, responsabilità dello Stato italiano.

È qui che si innesta la seconda parte del volume, dedicata all'accidentato percorso della giustizia, ricostruito dal procuratore Marco De Paolis, cui spetta il merito – come capo della procura militare di Roma - di aver portato in giudizio e condannato nel 2013 il caporale Störk, nell'unico processo mai celebrato in Italia sui fatti di Cefalonia, a distanza di oltre cinquant'anni dal giudizio espresso nel 1948 da una corte americana a Norimberga contro i generali Lanz e Speidel (condannati rispettivamente a 12 e 20 anni di reclusione, ma liberati già nel 1951).

Piuttosto che l'autocompiacimento personale, prevale in De Paolis un giudizio "desolatamente sconcertante" sull'esito finale (una singola condanna in contumacia) che rivela "l'insuccesso di una giustizia più e più volte negata, e quindi assente" (p. 58). La vicenda giudiziaria di Cefalonia risulta in effetti esemplare per capire le complesse ragioni di un'impasse che ha riguardato più in generale la punizione dei crimini di guerra tedeschi commessi contro italiani e italiane durante la Seconda guerra mondiale. De Paolis ne ricostruisce le diverse fasi in Italia e in Germania. Qui l'avvio e la rapida chiusura delle indagini negli anni Sessanta presso le procure di Dortmund e di Monaco dopo la denuncia di Simon Wiesenthal e la riapertura del procedimento presso le stesse due procure all'inizio degli anni Duemila a seguito di denunce apparse sulla stampa tedesca, con definitiva chiusura dell'indagine per prescrizione del reato. Una decisione presa non sussistendo, per la giustizia tedesca, circostanze aggravanti, quali crudeltà o abiezione, nell'omicidio degli italiani poiché negli ex-camerati gli uomini della Wehrmacht avrebbero ravvisato non dei "normali" prigionieri di guerra bensì dei "traditori" meritevoli di morte. De Paolis esprime un giudizio molto critico nei confronti di questa decisione della giustizia tedesca (di cui elogia però la collaborazione ricevuta per le sue indagini, soprattutto da parte del procuratore di Dortmund, Ulrich Mass). Ma egli è ancor più critico con la giustizia italiana, in particolare nei confronti della figura del suo predecessore alla Procura militare di Roma, Antonino Intelisano, il quale nel 1996 aveva deciso di archiviare il fascicolo su Cefalonia rinvenuto due anni prima nel cosiddetto "armadio della vergogna". Una scelta che l'autore non esita a definire "né comprensibile, né condivisibile" (p. 69). Solo molti anni più tardi, nel 2007, spinto dall'eco mediatica delle indagini svolte in Germania e sotto la pressione di alcuni appassionati giornalisti (Franco Giustolisi) e familiari delle vittime (Marcella De Negri), Intelisano avrebbe riaperto un procedimento anche in Italia. Ma ormai il tempo era pressoché scaduto. Resta la pur tardiva condanna di un caporale, reo di aver fatto parte di un plotone di esecuzione obbedendo a un ordine manifestamente criminale, un atto di giustizia – conclude De Paolis - "utile nella duplice chiave di deterrente per i criminali di guerra e di modello etico per gli attuali e i futuri soldati" (p. 85).

Antonio Varsori, Benedetto Zaccaria Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War

Review by: Wilfried Loth



Authors: Antonio Varsori, Benedetto Zaccaria

Title: Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally

Place: London

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2018

ISBN: 9783319651637

URL: <https://www.palgrave.com/it/book/9783319651620>

Citation

W. Loth, review of Antonio Varsori, Benedetto Zaccaria, Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally, London, Palgrave Macmillan, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/italy-in-the-international-system-from-detente-to-the-end-of-the-cold-war-wilfried-loth/>

Die italienische Außenpolitik seit dem Zweiten Weltkrieg war lange Zeit ein Stiefkind der historischen Forschung. Insbesondere die restriktive Archivpolitik des italienischen Außenministeriums, das keinen Zugang zu den Akten der republikanischen Ära gewährte, hat dazu geführt, dass quellengestützte Arbeiten zur Außenpolitik Italiens selten blieben und Italien auch in Arbeiten zu größeren Zusammenhängen wie dem Kalten Krieg oder der europäischen Einigung eher am Rande vorkam. Das hat sich in den letzten Jahren geändert. Zum einen sind Archivbestände der politischen Parteien und wichtiger außenpolitischer Akteure zugänglich geworden, von Alcide De Gasperi und Amintore Fanfani über Aldo Moro, Mariano Rumor und Giulio Andreotti bis zu Bettino Craxi. Zum anderen hat eine jüngere Generation von Historikerinnen und Historikern begonnen, sich für die Zusammenhänge von innerer und äußerer Politik zu interessieren, für die wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Grundlagen von Außenpolitik ebenso wie für die Folgen außenpolitischer Entscheidungen für die Entwicklung des politischen Systems. Im Falle Italiens, wo sich die Ost-West-Polarisierung in einer innenpolitischen Polarisierung zwischen regierender Democrazia Cristiana und kommunistischer Opposition widerspiegelte, ist ein solches erweitertes Verständnis von Außenpolitik von besonderem Reiz.

Antonio Varsori aus Padua, der Pionier der neuen Generation von Außenpolitik-Historikern, präsentiert in diesem Band zusammen mit Benedetto Zaccaria vom Europäischen Hochschulinstitut in Florenz eine Reihe ihrer Ergebnisse. Zum Teil sind es zusammenfassende Darstellungen, die die Erträge umfassender italienischer Studien für ein internationales Publikum aufbereiten. Daneben stehen aber auch originäre Forschungsbeiträge zu Einzelfragen und analytische Interpretationsangebote, die zur Strukturierung des Themenfelds beitragen. Im Mittelpunkt steht die italienische Politik im Zeichen der Entspannung und ihrer Krise in den 1970er und 1980er Jahren. Es finden sich aber auch Beiträge, die bis zur Grundlegung italienischer Nachkriegspolitik im beginnenden Kalten Krieg zurückgehen. Varsori selbst beginnt seine Darstellung von Themen der 1980er Jahre mit den Großmacht-Ambitionen der liberalen Eliten des Risorgimento.

Mario Del Pero und Federico Romero machen in ihrem einleitenden Essay auf zwei Wendepunkte in der außenpolitischen Konditionierung Italiens aufmerksam: Nachlassende Furcht vor einem Ausgreifen der Sowjetunion auf das westliche Europa und zunehmende Frustration über italienische Modernisierungs-Resistenz ließen den Reformdruck, der von den USA ausging, in der ersten Hälfte der 1960er Jahre hinter das Bemühen zurücktreten, die Auswirkungen der Entspannung zu begrenzen; das hieß in erster Linie: die Kommunisten von einer Regierungsbeteiligung fernzuhalten. In der zweiten Hälfte der 1970er Jahre wurde dann deutlich, dass an

die Stelle der einseitigen Abhängigkeit von den USA der „Schock des Globalen“ getreten war: eine vielfältige Einbettung in internationale Zwänge, die zu einer Multilateralisierung des Außendrucks und zum Übergang in eine weniger protektionistische globale Ordnung führte.

Marinella Neri Gualdesi illustriert diesen zweiten Wandlungsprozess anhand der Beteiligung Italiens an den G6/G7-Gipfeln seit 1975: Die aktuelle wirtschaftliche Schwäche des Landes, verbunden mit sozialen Unruhen, die die Chancen der Kommunisten mehrten, bewogen Helmut Schmidt, auf eine Teilnahme des italienischen Regierungschefs an den Krisengipfeln der führenden westlichen Industriemächte zu drängen; und genau diese Schwäche ermöglichte es Moro und Rumor dann auch, die Beteiligung gegen französischen Widerstand durchzusetzen. Allerdings wurden Wirtschaftshilfen im Kontext des Gipfels von Puerto Rico Ende Juni 1976 an strenge Auflagen gebunden, und ein öffentliches Statement von Schmidt am 16. Juli machte implizit deutlich, dass dazu auch ein Fernhalten der Kommunisten von der Regierung gehörte. Das Ergebnis des Manövers war die Bildung der Regierung Andreotti im August bei der sich die Kommunisten der Stimme enthielten, während sie die notwendigen Sanierungsmaßnahmen loyal unterstützten.

Silvio Pons sieht in dem Fernhalten der Eurokommunisten von der Regierung den entscheidenden Grund für eine anhaltende Krise der politischen Stabilität, die nach dem Fall der Berliner Mauer zum Zusammenbruch des politischen Systems führte. Dem ist freilich das hohe Maß an außenpolitischen Konsens entgegenzuhalten, der aus vielen weiteren Beiträgen des Bandes spricht: nicht nur bei der Bewältigung der Grenzen eines Wachstumsmodells, das ursprünglich auf Wettbewerbsfähigkeit durch billige Arbeitskraft gesetzt hatte (Francesco Petrini), sondern auch in der kritischen Distanz zu den USA (Valentine Lomellini / Benedetto Zaccaria), in den Beiträgen zur Entwicklung einer europäischen Nahostpolitik (Elisabetta Bini) und einer globalen Umweltpolitik (Sara Lorenzini) sowie in dem Engagement für eine umfassendere Entwicklungshilfe (Elena Calandri). Dass hier Vieles aufgrund der Krisenanfälligkeit des Wirtschaftssystems und mehr noch der Schwerfälligkeit der bürokratischen Apparate nicht gelang, sollte nicht davon ablenken, dass konstruktive Politik auch nach dem Zusammenbruch der beiden ideologischen Großparteien an diesen Konsens anknüpfen kann. Der vorliegende Sammelband trägt damit nur zu einem besseren Verständnis der jüngsten Zeitgeschichte Italiens bei; er bietet auch Anknüpfungspunkte für eine Diskussion der aktuellen Probleme.

Laura Di Fabio

Due democrazie, una sorveglianza comune

Review by: Teresa Malice



Authors: Laura Di Fabio

Title: Due democrazie, una sorveglianza comune. Italia e Repubblica Federale Tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986)

Place: Milano

Publisher: Mondadori

Year: 2018

ISBN: 9788800747653

URL: <http://www.mondadorieducation.it/libro/laura-di-fabio/due-democrazie-una-sorveglianza-comune/120900051424>

Citation

T. Malice, review of Laura Di Fabio, *Due democrazie, una sorveglianza comune. Italia e Repubblica Federale Tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986)*, Milano, Mondadori, 2018, in: ARO, II, 2019, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/3/due-democrazie-una-sorveglianza-comune-teresa-malice/>

Nel 1937 la Società delle Nazioni definiva "terrorismo" l'insieme dei fatti criminali diretti contro lo Stato, il cui scopo era di provocare terrore nella popolazione o in gruppi di persone. I terroristi erano, in sostanza, coloro che attentavano alla sicurezza della nazione e dei suoi cittadini, agendo al di fuori del perimetro della legalità delineato dallo Stato stesso. A decenni di distanza, il dibattito su come caratterizzare il fenomeno divide ancora studiosi e studiosi. In quella definizione embrionale, tuttavia, erano già presenti alcune problematicità sul piano interpretativo. La prima legata all'espressione stessa, pensata a *principio* nell'alveo delle strutture statali e sovrastatali e perciò riflettente una prospettiva istituzionale; la seconda al fatto che la costruzione del terrorismo poneva il problema dell'individuazione di una risposta da parte dello Stato stesso. Per le democrazie, la sfida fondamentale fu cercare costantemente un equilibrio, nell'antinomia tra il rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali, e la loro difesa, e il disciplinamento sociale; tra la libertà e la sicurezza.

È quest'ultimo problema a costituire l'elemento propulsivo del bel volume di Laura Di Fabio, esito del suo lavoro di ricerca di dottorato, condotto in cotutela tra l'Università di Roma Tor Vergata e quella di Münster. Il perno è rappresentato dall'antiterrorismo, definito come "lotta contro quelle forme di violenza politica armate, praticate nella clandestinità e con mezzi militari, con l'obiettivo politico di portare lo scontro ai massimi livelli" (p. 8). Sullo sfondo è l'Europa bipolare; al centro dell'analisi si collocano due democrazie costituzionali dell'Europa occidentale, l'Italia e la Repubblica federale tedesca, nonché la loro reazione securitaria alla minaccia sociale rappresentata dai gruppi del terrorismo ideologico di estrema destra e di estrema sinistra, nel torno d'anni tra il 1967 e il 1986.

In sede introduttiva Di Fabio problematizza subito, in modo convincente, la questione terminologica: la variegata galassia delle formazioni estremiste – dalla RAF ai gruppi neonazisti in Germania, dalle Brigate Rosse a Ordine Nuovo in Italia – veniva suddivisa sulla base delle forme di lotta, per questioni tecnico-organizzative, ma nel complesso era "... percep[ita], ... interpreta[ta], ... rielabora[ta] e ... propaganda[ta] come terrorismo o terrorismi" (p. 9), senza particolari distinzioni. In quel modo, viene sostenuto, lo Stato aspirava a depotenziare la violenza politica armata, negandole legittimità e riducendola a un fenomeno indistinto.

Il lavoro è strutturato in quattro capitoli. Nel primo l'autrice mette a confronto Italia e Repubblica federale tedesca ripercorrendone la storia politica tra la fine del Secondo conflitto mondiale e i conflitti sociali degli anni Sessanta/Settanta ed evidenziando similitudini – su tutte il passato nazista e fascista e lo sforzo per la "costruzione di una cultura democratica della società" (p. 2) – e differenze, ravvisabili soprattutto nei sistemi giuridici e nelle culture politiche, nelle concezioni della sicurezza e nell'organizzazione interna delle forze di polizia. Il secondo capitolo è incentrato sulla propaganda dei governi, sulle discussioni tra i partiti dell'arco costituzionale riguardo alle leggi antiterrorismo, e sulla ricezione di queste discussioni nell'opinione pubblica. Di Fabio rileva significative diversità tra i due paesi sul piano legislativo e su quello del discorso securitario. Questi primi capitoli appaiono come contesti ragionati, quasi preparatori agli ultimi due, che costituiscono il cuore della ricerca e sono dedicati, rispettivamente, alle strategie operative delle polizie e al loro coordinamento

bilaterale e sovranazionale. Nel terzo capitolo vengono sviscerati i temi della sorveglianza e dell'*intelligence*, il cui sviluppo si lega anche all'utilizzo di nuovi strumenti tecnologici; in Italia, più che in Germania, sono i militari ad occuparsene. Nell'ultimo capitolo, infine, la studiosa approfondisce la cooperazione tra i due paesi, nonché la rete europea intessuta come più ampia risposta al terrorismo.

È proprio questa dimensione transnazionale, peraltro in ascesa negli studi sul terrorismo, a costituire uno degli aspetti più interessanti e innovativi del volume. Sul piano metodologico, tale prospettiva ha suscitato accesi dibattiti; ci si è chiesti fino a che punto, al di là del *trend* storiografico, sia possibile scrivere una storia sinceramente relazionale, fondata su scambi, contaminazioni, flussi ed effettiva condivisione dei saperi. In questo caso il periodo storico, il tema e le fonti si prestano a tale operazione, e Laura Di Fabio riesce nel difficile compito di andare oltre la comparazione – una comparazione “per contrasto” (p. 2), che pure costituisce il solido sfondo del suo lavoro – spingendo l'analisi a un livello successivo e documentando un *transfer* di competenze e una progressiva collaborazione (una sorveglianza comune) tra i corpi di polizia, in seno a un'Europa occidentale crescentemente interconnessa. Su tutti spicca l'esempio di Francesco Cossiga, che dopo aver visitato la Germania Ovest nel 1974 rimase colpito dalle GSG-9 tedesche, teste di cuoio per operazioni antiterrorismo e ne propose un modello simile in Italia.

Un tale approccio è nuovo e necessario, e si basa su una per nulla scontata conoscenza profonda dei contesti politico-sociali, delle lingue e delle letterature, nonché degli archivi e delle fonti dei due paesi. Di Fabio, che possiede questo bagaglio culturale, ha intersecato diversi piani, riuscendo a suscitare interessanti riflessioni sulla definizione dei nemici dello Stato, sulle trasformazioni negli apparati di pubblica sicurezza e sul rapporto di questi ultimi con le società italiana e tedesca – attraverso il prisma della lotta al terrorismo osservata da due punti prospettici. Questi temi, peraltro, sono ancora di scottante attualità nel discorso degli Stati nazionali, e nel loro processo di ridefinizione all'interno del mondo globalizzato.

Sarebbe stato forse auspicabile approfondire ulteriormente alcuni interessanti spunti argomentativi, che soprattutto nei primi due capitoli risultano a tratti sospesi, pur in favore di una narrazione scorrevole, esaustiva e particolareggiata. Allo stesso modo i riferimenti alle e la contestualizzazione delle formazioni terroristiche è presente nel testo, ma in modo spesso puntiforme. A questo proposito avrebbe giovato, soprattutto ai non specialisti, una più chiara definizione e sistematizzazione dei gruppi e delle loro differenze ideologiche già in sede introduttiva: sebbene il focus sia sulle polizie e sulle politiche della sorveglianza, ci si sarebbe attesi una premessa, per quanto snella, sugli attori coprotagonisti di questa narrazione. Ma questo è al tempo stesso il pregio della ricerca, che si differenzia dalla gran parte dei lavori esistenti in Italia e in Germania proprio per tale ribaltamento di prospettiva.